

# SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

## 491<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 20 FEBBRAIO 1991

(Antimeridiana)

Presidenza del presidente SPADOLINI,  
indi del vice presidente DE GIUSEPPE

### INDICE

<b>CONGEDI E MISSIONI</b> .....	<i>Pag.</i> 3	* SERRI ( <i>Rifond. Com.</i> ) .....	<i>Pag.</i> 9
<b>PARLAMENTO IN SEDUTA COMUNE</b>		BOATO ( <i>Fed. Eur. Ecol.</i> ) .....	16
Convocazione .....	3	* CROCETTA ( <i>Rifond. Com.</i> ) .....	22
<b>DISEGNI DI LEGGE</b>		GIACCHÈ ( <i>Com-PDS</i> ) .....	27
<b>Discussioni:</b>		PIERRI ( <i>PSI</i> ) .....	32
«Conversione in legge del decreto-legge 19 gennaio 1991, n. 17, recante ulteriori prov- vedimenti urgenti in ordine alla situazione determinatasi nell'area del Golfo Persico»		GUALTIERI ( <i>PRI</i> ) .....	35
( <b>2610</b> )		SALVATO ( <i>Rifond. Com.</i> ) .....	37
e svolgimento di interpellanze e interroga- zioni sui più recenti sviluppi della situa- zione nel Golfo Persico:		POLLICE ( <i>Misto-Fed. Verdi</i> ) .....	42
		MERIGGI ( <i>Rifond. Com.</i> ) .....	47
		VITALE ( <i>Rifond. Com.</i> ) .....	50
		* STRIK LIEVERS ( <i>Fed. Eur. Ecol.</i> ) .....	53

N. B. - L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore



## **Presidenza del presidente SPADOLINI**

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 10*).

Si dia lettura del processo verbale.

DI LEMBO, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 14 febbraio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

## **Congedi e missioni**

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Bo, Bonora, Butini, Coletta, Evangelisti, Graziani, Kessler, Leone, Mezzapesa, Perina, Ulianich, Valiani, Venturi, Vercesi.

## **Parlamento in seduta comune, convocazione**

PRESIDENTE. Ricordo che il Parlamento in seduta comune è convocato per domani, giovedì 21 febbraio 1991, alle ore 9,30, con il seguente ordine del giorno: «Votazione per l'elezione di un giudice della Corte costituzionale». (*Brusio in Aula. Richiami del Presidente*).

## **Discussione del disegno di legge:**

**Conversione in legge del decreto-legge 19 gennaio 1991, n. 17,  
recante ulteriori provvedimenti urgenti in ordine alla situazione  
determinatasi nell'area del Golfo Persico (2610)**

## **Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sui più recenti sviluppi della situazione nel Golfo Persico**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: «Conversione in legge del decreto-legge 19 gennaio 1991, n. 17, recante ulteriori provvedimenti urgenti in ordine alla situazione determinatasi nell'area del Golfo Persico». Verranno svolte congiuntamente anche le seguenti interpellanze ed interrogazioni presentate su argomenti connessi:

PECCHIOLI, BOFFA, BUFALINI, BARCA. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* - Considerato che il

Governo ha impegnato forze e attrezzature italiane nel conflitto del Golfo Persico e quindi si suppone abbia il dovere e il potere di influire sulla condotta della guerra, si chiede di conoscere:

come il Governo intenda adoperarsi perchè la coalizione che fronteggia l'Iraq non travalichi il compito fissato dal Consiglio di sicurezza dell'ONU, che resta il ripristino della sovranità del Kuwait, e non estenda gli scopi originariamente enunciati per l'intervento, come segnalato dai timori espressi nel modo più autorevole dal segretario generale dell'ONU e dai massimi esponenti di paesi quali l'Algeria, l'Unione Sovietica, l'India, nonchè da eminenti rappresentanti dell'opinione pubblica americana;

se il Governo non ritenga opportuno impiegare tutti gli strumenti diplomatici, prima che inizino i combattimenti terrestri, per proporre una tregua temporanea, sia pure solo di pochi giorni, che può anche essere annunciata unilateralmente, ma di cui va comunque garantito il rispetto anche dall'altra parte, al fine di favorire con un gesto di buona volontà che le pressioni di altri paesi, già manifestatesi da più parti, inducano il Governo di Bagdad ad annunciare la sua decisione di ritirarsi dal Kuwait, dopo di che la tregua potrebbe trasformarsi, con l'inizio di un dialogo tra belligeranti e altri paesi dell'area, in una durevole sospensione delle ostilità;

se infine il Governo non valuti di dovere esercitare un intenso sforzo diplomatico perchè l'impegno di convocare una conferenza sul Medio Oriente (o anche sull'area mediterranea) sia in ogni caso annunciato sin d'ora, precisando che tale conferenza dovrebbe affrontare in primo luogo i problemi del futuro del popolo palestinese e della sicurezza di Israele, fermo restando che questa non sarebbe una concessione fatta ai dirigenti iracheni, ma una più ferma applicazione degli indirizzi più volte enunciati dalla Comunità europea e dal Parlamento italiano, nonchè dalle più generali risoluzioni dell'Assemblea dell'ONU.

(2-00531)

LIBERTINI, COSSUTTA, CROCETTA, DIONISI, MERIGGI, SALVATORE, SERRI, SPETIĆ, TRIPODI, VITALE, VOLPONI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – I sottoscritti chiedono di interpellare con estrema urgenza il Presidente del Consiglio sulla decisione di concedere parte dell'aeroporto civile della Malpensa alle Forze armate USA, come supporto delle azioni di guerra in Medio Oriente.

Gli interpellanti sottolineano la gravità di questa decisione che coinvolge sempre più l'Italia in una guerra che il Parlamento non ha mai dichiarato, e che contraddice radicalmente il dettato dell'articolo 11 della Costituzione.

Gli interpellanti ritengono urgente la revoca di questa decisione, come primo atto della necessaria dissociazione dell'Italia dalla guerra, ribadendo che il ripristino della sovranità del Kuwait va perseguito con mezzi pacifici e nell'ambito di un negoziato sul Medio Oriente che miri a garantire l'indipendenza della Palestina, la sicurezza di Israele, l'autonomia del Libano.

(2-00532)

BOATO, CORLEONE, MODUGNO. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ai Ministri degli affari esteri, della difesa e dei trasporti e al Ministro senza portafoglio per il coordinamento della protezione civile.* – Premesso:

che l'annuncio del passaggio di alcuni treni, destinati a trasportare carri armati nella zona di guerra del Golfo Persico, ha destato grande emozione in Austria, dove un forte movimento pacifista e diversi esponenti politici anche appartenenti alla maggioranza governativa hanno assunto forti iniziative politiche e sociali per convincere il Governo a mantenere la neutralità austriaca;

che le popolazioni delle zone di confine, in particolare dell'Alto Adige-Südtirol, vedono con grande preoccupazione il transito di materiale bellico attraverso i valichi alpini, sia perchè implica un diretto coinvolgimento nella guerra in corso, sia per il pericolo che tale transito potrebbe costituire per coloro che vivono nei pressi della linea ferroviaria;

che già un attentato ha colpito la linea ferroviaria austriaca, nei pressi di Innsbruck, e si possono prevedere le gravi conseguenze di una eventuale ripetizione di un fatto di questo genere o comunque di un possibile incidente nel caso che il materiale trasportato sia infiammabile o possa esplodere;

che la preoccupazione tra le popolazioni dell'arco alpino nord-orientale è aumentata quando si è saputo che al Governo austriaco è stato chiesto il permesso per il transito di un treno carico di munizioni,

gli interpellanti chiedono al Governo di sapere:

1) a quanti e quali generi di materiali bellici si permetta di transitare attraverso i valichi alpini;

2) se le strutture locali per la protezione civile siano state adeguatamente predisposte per la fase di transito dei materiali pericolosi;

3) quali misure di tempestivo intervento si prevedano in caso di incidenti sulla linea ferroviaria del Brennero;

4) se non si ritenga comunque doveroso informare tempestivamente e preventivamente il Parlamento e gli organi istituzionali locali direttamente interessati.

(2-00535)

ACHILLI, FABBRI, GEROSA, SIGNORI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* – Per conoscere:

come il Governo intenda concorrere agli sforzi diplomatici che sono in corso per favorire una soluzione pacifica del conflitto del Golfo tale da assicurare l'applicazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite;

come il Governo intenda esercitare la sua influenza affinchè siano sospesi i bombardamenti sulle città, ed in particolare sulle zone residenziali, in modo da evitare che le popolazioni civili, in particolare donne e bambini, paghino con il sacrificio della vita gli orrori della guerra;

quali orientamenti il Governo intenda assumere, anche in concerto con gli altri paesi della Comunità, in preparazione della

Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo per affrontare e risolvere i problemi dell'intera area mediorientale.

(2-00545)

POLI, ALIVERTI, LEONARDI, TOTH, CATTANEI, BAUSI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e degli affari esteri.* – Considerato:

che in relazione alla situazione di crisi venutasi a creare nell'area del Golfo Persico i rapporti Nord-Sud hanno subito notevoli cambiamenti nei loro equilibri di sicurezza;

che a seguito delle iniziative diplomatiche bilaterali assunte dal Governo dell'URSS con quello iracheno si prospetterebbe una soluzione negoziale del conflitto,

si chiede di conoscere:

quali provvedimenti o predisposizioni di carattere difensivo, a fronte di eventuali minacce dal Sud, siano stati assunti nel territorio nazionale ed in particolare nell'Italia meridionale e insulare, oltre all'attività già nota, di protezione degli obiettivi civili di primaria importanza;

quali siano le valutazioni sulle trattative in corso a Mosca, tenuto anche conto della necessità di rispettare, comunque, il dettato delle deliberazioni di cui alle note risoluzioni dell'ONU.

(2-00546)

PECCHIOLI, BOFFA, BOLLINI, MARGHERI, GIACCHÈ, CORRENTI, SENESI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* – Premesso che, senza previa informazione al Parlamento, il Governo ha deciso di concedere parte dell'aeroporto della Malpensa per lo stoccaggio del carburante e i rifornimenti degli aerei cisterna destinati alla zona di operazioni belliche nel Golfo Persico, gli interroganti chiedono di sapere:

su quali basi sia stata compiuta la scelta di un aeroporto interamente civile, sinora destinato al traffico nazionale e internazionale, per di più ubicato in una zona ad alta concentrazione demografica e industriale;

se non sia stata considerata la particolare gravità di una simile decisione anche in rapporto all'estendersi in molte parti del mondo di gravi attentati terroristici;

per quali ragioni non siano state preferite le vie di rifornimento marittime, lasciando le operazioni inerenti all'uso degli aerei rifornitori nella zona dove questi sono direttamente impegnati nelle operazioni.

(3-01435)

BERTOLDI. – *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della difesa e dei trasporti.* – Premesso:

che nella notte di venerdì 8 febbraio 1991 un attentato dinamitardo ha interrotto uno dei binari della linea ferroviaria Monaco – Brennero in località Brixleeg (Austria);

che l'attentato, non ancora rivendicato, sembra diretto ad impedire il traffico, attraverso il territorio austriaco, di un centinaio di carri corazzati M88 USA, destinati alla guerra nel deserto del Kuwait;

che tali carri, provenienti dalle Forze armate USA in Germania e diretti attraverso il Brennero a Brindisi, sembrano essere parte di una grande spedizione di mezzi corazzati destinati alla *taskforce* in Arabia Saudita, che attraverserà il nostro paese;

che tali notizie hanno immediatamente prodotto turbamento e preoccupazione nelle popolazioni delle province di Bolzano e di Trento, attraversate dai convogli ferroviari, oltre che la ferma protesta dei movimenti pacifisti;

che il transito su ferrovia dei mezzi bellici USA comporta, oltre che appesantimento del trasporto combinato attraverso il Brennero, anche un evidente aggravio del pericolo di attentati,

l'interrogante chiede di conoscere:

per quali motivi il Parlamento non sia stato informato dell'utilizzo del trasporto ferroviario nazionale per gli armamenti USA diretti al Golfo Persico;

quali siano le ragioni che hanno indotto il Governo a consentire il transito attraverso il nostro paese di armamenti non di dotazione NATO, ma di dotazione esclusiva USA, e all'utilizzo per gli stessi dei nostri porti di imbarco;

quali siano le conseguenze, anche relative alle misure di sicurezza, per le nostre infrastrutture di trasporto ferroviario dell'intero territorio nazionale dal Brennero a Brindisi.

(3-01436)

CORLEONE, BOATO, POLICE, MODUGNO. – *Ai Ministri della difesa e dei trasporti.* – Premesso:

che l'aeroporto milanese della Malpensa, così come deciso venerdì 8 febbraio 1991 dal Consiglio dei ministri, ospiterà gli aerei cisterna statunitensi, i B52, incaricati di rifornire in volo i caccia delle forze interalleate impegnati nella guerra del Golfo;

che ai velivoli che faranno sosta nell'aeroporto per il rifornimento saranno messe a disposizione sette delle ventotto piazzole esistenti,

gli interroganti chiedono di sapere:

se non si ritenga necessario revocare immediatamente il permesso agli aerei cisterna statunitensi di rifornirsi presso l'aeroporto della Malpensa, considerato il gravissimo danno che queste operazioni stanno portando al traffico aereo civile a sua volta pesantemente penalizzato dall'evolversi del conflitto: dall'inizio delle ostilità, infatti, l'attività dell'aeroporto è già scesa del 20 per cento. Il consiglio di amministrazione della SEA, la società che gestisce gli aeroporti milanesi, ha inoltre valutato in circa 63 miliardi la perdita che la Malpensa subirà a causa del suo indiscriminato utilizzo per fini militari;

se la decisione del Governo di utilizzare l'aeroporto della Malpensa per gli scopi anzidetti non contrasti con le decisioni prese dal Parlamento riguardo l'intervento italiano nel conflitto, considerando il fatto che, garantendo la possibilità agli aerei statunitensi di rifornirsi presso l'aeroporto milanese, si legittima di fatto una intromissione a carattere militare in un aeroporto intercontinentale che svolge esclusivamente servizio civile.

(3-01438)

**SPETIČ, SERRI, LIBERTINI.** – *Ai Ministri dell'interno, della difesa e degli affari esteri.* – Per sapere:

quali siano i termini dell'impegno italiano nella guerra non dichiarata del Golfo Persico ed i contorni reali dell'utilizzo del territorio italiano, delle sue infrastrutture e del personale civile e militare per garantire attività di supporto ed il transito di materiale bellico americano e di altri paesi verso il Medio Oriente;

in particolare, se corrisponda a verità che gli aeroporti di Malpensa (Milano) e Fiumicino (Roma) vengono utilizzati per il transito di aerei militari e di truppe, esponendo a gravi rischi l'incolumità e la sicurezza degli ignari passeggeri civili;

se non si intenda urgentemente revocare il permesso di transito, dal Brennero verso i porti meridionali, di colonne di cingolati e blindati destinati alle operazioni belliche nel deserto, concesso in palese violazione della norma costituzionale sul ripudio della guerra e, per quel che concerne il transito del vicino territorio austriaco, del Trattato internazionale del 1955 che ne sancisce la neutralità, ivi compreso il divieto di transito di materiale bellico e sistemi d'arma;

se il Governo non ritenga necessario rivedere le decisioni citate per l'esigenza primaria di contribuire attivamente al processo negoziale ed alla cessazione dei combattimenti, per tutelare la sicurezza dei cittadini dai pericoli insiti in un maggiore coinvolgimento del nostro paese nella guerra e per corrispondere ai sentimenti diffusi di grandi masse di cittadini che in vario modo hanno ribadito la loro decisa avversione alla guerra.

(3-01444)

**LOTTI.** – *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* – Premesso:

che sulla linea ferroviaria Verona-Bologna stanno transitando da giorni convogli che trasportano carri corazzati USA con destinazione il teatro di guerra nel Golfo;

che al passaggio dei convogli, preannunciato con due ore di anticipo ai dirigenti le varie stazioni ferroviarie, quale unica misura di sicurezza si attua lo spegnimento delle luci;

che l'attentato dinamitardo di venerdì 8 febbraio 1991 a Brixlegg (Austria) sulla linea Monaco-Brennero può ragionevolmente essere collegato al tentativo di impedire il trasporto dei carri armati USA e che pertanto va valutato come un segnale di allarme anche per la sicurezza delle linee ferroviarie italiane interessate al passaggio dei convogli militari;

che tali convogli trasportano mezzi militari che non risultano essere in dotazione alla NATO, di cui l'Italia è parte, ma appartenenti alle sole forze armate americane,

l'interrogante chiede di sapere:

quali misure siano state predisposte al fine di garantire la sicurezza della linea ferroviaria del Brennero e delle altre interessate al transito dei convogli militari USA diretti al Golfo;

per quali motivi il Parlamento non sia stato informato di questo utilizzo, quantomeno eccezionale, delle ferrovie nazionali così come di altre infrastrutture di trasporto quali aeroporti e porti.

(3-01445)

GUALTIERI, COVI. - *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* - Per sapere:

quale sia la contezza del Governo in relazione alle iniziative diplomatiche internazionali in corso con i rappresentanti del Governo iracheno;

quale sia la valutazione del Governo in relazione alle concrete garanzie che tali iniziative corrispondano ad una piena ed incondizionata attuazione delle prescrizioni delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza ONU 660 e seguenti;

quale sia l'intenzione del Governo in relazione a passi e iniziative da assumere nel concerto delle nazioni che hanno impegnato i propri uomini nella diretta attuazione delle risoluzioni dell'ONU, alla luce dei contatti diplomatici avvenuti su iniziativa dell'URSS.

(3-01447)

Le interpellanze saranno svolte nel corso della discussione generale.

Infine, immediatamente dopo le repliche dei rappresentanti del Governo, resta riservata ai senatori che hanno presentato le interpellanze e le interrogazioni la facoltà di dichiarare se siano o meno soddisfatti.

Con queste precisazioni, dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Serri, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche l'interpellanza 2-00532 e l'ordine del giorno n. 2:

Il Senato della Repubblica in relazione alla discussione del decreto-legge sul finanziamento della spedizione militare italiana nel Golfo Persico Arabico impegna il Governo:

1) a deliberare con effetto immediato le misure necessarie affinchè l'uso del territorio italiano - autostrade, porti, strutture logistiche e di informazione, sia interdetto per ogni operazione militare di truppe straniere finalizzate alla guerra in atto nel Golfo;

2) ad assumere con urgenza la decisione di interdire l'uso delle basi militari degli USA o della NATO site sul territorio italiano per qualsiasi operazione connessa con la guerra in atto nel Golfo Persico Arabico.

9.2610.2.

SERRI, LIBERTINI, SPETIĆ, COSSUTTA, CROCETTA, VITALE, MERIGGI, DIONISI, SALVATO, VOLPONI, TRIPODI

Il Senatore Serri ha facoltà di parlare.

\* SERRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, oggi la nostra responsabilità di parlamentari della Repubblica è enorme, forse la più pesante da molti decenni a questa parte. È una responsabilità politica

che abbiamo come parte dei nostri Gruppi politici, ma è anche una responsabilità personale diretta che va oltre e che investe la coscienza di ognuno di noi e il rapporto con i cittadini che noi rappresentiamo. (*Brusio in Aula*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, rinnovo l'invito che ho rivolto invano all'inizio della seduta ad un minimo di ordine. Siamo sempre pochi e rumorosi.

SERRI. Grazie, signor Presidente. Siamo sull'ultimo crinale della pace o, come ha dichiarato questa notte De Cuellar, di un grande bagno di sangue.

Per questo noi, senatori della Rifondazione comunista, ci impegniamo tutti in questa giornata per sollecitare prima di tutti noi stessi ad una piena assunzione di responsabilità e per partecipare con tutti i nostri colleghi a cercare nuove strade davanti a questa situazione.

Noi possiamo - e io credo dobbiamo - oggi, colleghi senatori, compiere atti, fare scelte che mettano in primo piano, al di sopra di tutto, la nostra inequivocabile volontà di fermare questa guerra; che è guerra crudele, di distruzione di massa, di intere popolazioni, che è guerra che sta erigendo barriere di odio tra i popoli, guerra che ormai sconvolge e forse potrebbe rovesciare i processi di pace e di disarmo che si erano aperti negli ultimi anni; una guerra che - ormai è chiaro a tutti - più va avanti e più è foriera di tensione, di insicurezza, di nuovi drammi e tragedie che si prospettano per il futuro.

La estrema drammaticità della situazione ci chiede, credo, due atti chiari, responsabili, urgenti, che noi proponiamo anche con la nostra interpellanza. Dobbiamo portare in campo subito, in queste ore, il peso dell'Italia, del suo popolo, per fermare la guerra, per cessare il fuoco, perché si crei uno spazio alla via della pace. Noi abbiamo una nostra parte di responsabilità rispetto ai popoli di quell'area e di fronte al mondo e dobbiamo farvi fronte. Il Governo dell'Italia deve essere chiamato da noi, dal Parlamento, ad uscire da un immobilismo che ormai, più che prudente, appare colpevole; un atteggiamento di attesa che tutto si risolva, in un modo o in un altro, di attesa che altri facciano, che altri decidano, come ancora oggi sembra dichiarare, con un ottimismo che non si sa quale fondamento possa avere, il Presidente del Consiglio.

Il Governo è chiamato ad assumere una posizione ed una iniziativa esplicita ed urgente in tutte le sedi per il «cessate il fuoco», per sostenere tutti quei piani di pace che hanno al loro interno la piena realizzazione della prima risoluzione dell'ONU, la n. 660, che condanna l'aggressione irachena al Kuwait e ne esige il ritiro, auspicando essa stessa successivi negoziati.

Questa scelta che noi riteniamo urgente in ogni sede internazionale, dalla CEE alle Nazioni Unite, comporta un'altra decisione netta: a questo punto, più che mai, l'Italia deve uscire dalla guerra, il Governo deve essere impegnato a disporre il «cessate il fuoco» del contingente italiano e il suo rientro dall'area del conflitto. Contemporaneamente bisogna disporre che tutto il nostro territorio dalle autostrade ai porti, agli aeroporti, comprese le basi militari statunitensi o Nato che

ospitiamo in Italia, sia interdetto ad ogni operazione connessa con la guerra nel Golfo.

Onorevoli colleghi, queste noi riteniamo siano richieste ferme, ma tutt'altro che infondate e irrealistiche. Rappresentano un atto certo di coraggio politico che chiediamo al Governo, ma che è anche atto di responsabilità costruttivo per la pace e per gli interessi del nostro paese e di tutti i popoli.

Questa guerra ormai, lo sappiamo tutti, è andata oltre le stesse risoluzioni dell'ONU, anche rispetto a quell'ultima risoluzione che pur noi abbiamo allora non condiviso. Questa guerra ha ormai distrutto il territorio iracheno e kuwaitiano, con oltre 80.000 incursioni aeree, vale a dire l'equivalente di circa 1.000 incursioni aeree per ogni provincia italiana; ha ucciso chissà quante migliaia, forse centinaia di migliaia di persone; milioni di persone sono alla fame e alla sete, in condizione di profughi, esposte alle epidemie; ha gettato sull'Iraq una quantità incredibile di bombe di tutti i tipi, per un equivalente di esplosivo che si calcola ormai in qualche decina di bombe atomiche.

Nascondere tutto questo sotto la coltre propagandistica delle azioni chirurgiche è stato solo un atto colpevole di cinismo e di miseria morale.

Onorevoli colleghi, a questa opera hanno partecipato – inconsapevoli certo – soldati del nostro paese e noi vorremmo sapere, ed un giorno ne risponderemo, a quale parte essi sono stati chiamati in questa opera di distruzione di massa. Ma anche di questo nulla sappiamo; anche su questo ha agito quella censura pesantissima che ha prodotto, colleghi, una mostruosa assurdità dell'epoca moderna: la massima tecnologia, la guerra in diretta ridotta ad un *war game*, con il minimo di conoscenza reale che mai forse vi sia stato.

Questa guerra assume, ormai sempre più chiaramente, il carattere di una guerra di dominio, che ha oscurato e superato l'obiettivo che si diceva di voler realizzare, quello di ripristinare il diritto e la legalità internazionali.

Già nel mese di agosto noi comunisti ritenevamo che la via per ripristinare il diritto non potesse essere quella dell'enorme dispiegamento militare che si cominciò ad attuare, ancor prima delle risoluzioni dell'ONU. Non era e non è in discussione per noi la condanna netta dell'aggressione di Saddam Hussein, dell'Iraq, e l'esigenza di un suo ritiro dal Kuwait; non è mai stata in discussione, e non lo è oggi, come non lo è stata per l'Afghanistan o per Grenada, per il Libano o per la Palestina.

Abbiamo affermato che si poteva e si doveva ripristinare il diritto con mezzi pacifici, anzi, che l'unica via per affermare davvero il diritto era quella di una soluzione pacifica. Abbiamo denunziato il fatto che l'enorme dispiegamento militare, prima delle potenze occidentali, con il ricorso poi all'uso della forza, era già il segno inequivocabile che la guerra assumeva altri significati ed obiettivi, quelli che oggi vengono quasi apertamente proclamati: distruggere l'Iraq, abbattere Saddam, riorganizzare sotto l'egemonia statunitense ed in parte – solo in parte – occidentale tutti gli equilibri di quell'area strategica; strategica sia per ragioni politiche, economiche e militari, sia per riaffermare il dominio occidentale nel rapporto verso tanta parte del Sud del mondo.

Da tempo – ed è stato costretto ad affermarlo apertamente lo stesso Segretario generale dell'ONU – questa non era, e tanto meno lo è oggi, la guerra dell'ONU. Anzi, è purtroppo ormai evidente che l'ONU, il suo prestigio, la sua forza politica hanno già ricevuto da questa guerra un colpo durissimo, dal quale non sarà facile riprendersi. Certo, da una sua ulteriore continuazione deriverebbe una crisi gravissima dell'ONU, forse irreversibile. Non è giusto, colleghi, farsi ancora illusioni. Non si vede forse in tutta chiarezza che oggi le Nazioni unite sono fuori sia dalla guerra, sia dalla ricerca della pace?

Non si vede nel mondo arabo la questione dei due pesi e delle due misure? E non si vede che Israele nel corso della guerra ha rifiutato persino una Commissione d'inchiesta, l'unica decisione che avevano preso le Nazioni unite? E non si vede che il Consiglio di sicurezza è paralizzato, si riunisce inutilmente, a porte chiuse, perchè le potenze conduttrici della guerra ne hanno impedito ogni iniziativa, ogni tentativo di esplorare vie per la pace?

Oggi una possibilità consistente per fermare la guerra, nel rispetto della condizione del ritiro iracheno dal Kuwait, sembra essersi aperta. Il comunicato del Consiglio della rivoluzione irachena qualche giorno fa, per la prima volta, ammetteva la possibilità del ritiro dal Kuwait; l'iniziativa iraniana portava il suo Ministro degli esteri ad affermare ieri che la possibilità del ritiro iracheno e della pace si era aperta; poi, il lavoro intenso che ha portato al «piano Gorbaciov» e a quello che il suo portavoce ha definito un mutamento di principio da parte irachena proprio sulla questione del ritiro dal Kuwait. Ma prima ancora che questa strada sia percorsa sino in fondo arriva il giudizio critico se non negativo, se non un vero e proprio siluro da parte del Presidente degli Stati Uniti, in persona. Perchè è arrivato questo giudizio? La domanda, se riflettiamo bene, è davvero angoscIANTE. Allora gli Stati Uniti persegono effettivamente altri obiettivi, ben oltre quello della liberazione del Kuwait? Li persegono a tal punto da mettere in grave difficoltà i rapporti tra Stati Uniti e Unione Sovietica, il superamento della guerra fredda, da dare un colpo forse irreparabile alla stessa *leadership* di Gorbaciov? Ma allora era questo il sottofondo del rinvio del vertice Bush-Gorbaciov? Si deve leggere così il fatto che gli accordi per il disarmo a Vienna e per le armi strategiche sono rallentati e rinviati?

Valutiamo bene, onorevoli colleghi, quali enormi fattori di destabilizzazione, di vero e proprio rovesciamento della tendenza al disarmo e alla pace porta con sè questa guerra; questa che doveva essere una operazione di polizia internazionale ha già portato elementi di tensione e di destabilizzazione ed altri ne potrebbe gravemente produrre. In quell'area poi è illusorio pensare che la distruzione totale dell'Iraq e l'affermazione dell'egemonia statunitense saranno elementi di sicurezza e di stabilità; sappiamo che questa linea quando è stata perseguita dagli Stati Uniti e dall'Unione Sovietica non ha portato pace e sicurezza, né in Afghanistan né in Centro America: con il dominio – e ancor meno quando esso si afferma con la violenza – non si dà pace e sicurezza. Come pensarlo quando tra i pacificatori di oggi vi sono altri tiranni di quella stessa area come Assad? Come pensarlo quando il Libano è un problema sempre aperto? E Cipro davvero, come si dice, si

è promesso a qualcuno per la spartizione permanente? Che cosa ne dicono i ciprioti e cosa ne diranno i greci?

Ancora, il nodo più importante, drammatico: quello palestinese. Si può pensare davvero di risolverlo, come vuole la destra israeliana, con la repressione, con le uccisioni di ogni giorno? Anche ieri vi sono stati altri due, tre morti, ma i morti sono centinaia, i feriti migliaia, decine di migliaia gli incarcerati e i deportati; sì, si potrà per qualche tempo anche stendere la cortina del silenzio, ma non sarà giustizia e non sarà pace e non sarà sicurezza nemmeno per Israele, che pure è un diritto da riconoscere e da rendere concreto.

Nè si potrà coprire questa scelta dando la colpa e la responsabilità all'OLP e ad Arafat; questo, a mio avviso è un errore gravissimo compiuto dal nostro Governo, dal ministro De Michelis, dalla CEE, da forze della stessa sinistra europea e mi è dispiaciuto che anche compagni del PDS abbiano concesso a tale posizione. L'OLP e Arafat non solo erano arrivati al riconoscimento di Israele, ma avevano aperto il dialogo con gli Stati Uniti a Tunisi e poi hanno dovuto subire la loro brusca rottura e malgrado ciò - ben prima della guerra - avevano continuato a cercare il dialogo e la trattativa scontrandosi ancora una volta, malgrado tutti i loro passi, con la sordità, la negazione di ogni atto concreto. Non un gesto dell'ONU, dell'Europa, nemmeno per salvaguardare i più elementari diritti umani dei palestinesi in tre anni di *Intifada*. E quando c'è l'occupazione irachena del Kuwait, Arafat cerca subito una soluzione araba; si astiene al vertice arabo, non appoggia Saddam e si propone come un punto di mediazione. Da quel momento c'è solo il cieco schieramento: se si punta alla guerra, come poi sarà, i punti di incontro e di dialogo non servono, con noi o contro di noi! Allora Arafat viene schiacciato su Saddam e così la destra israeliana ma anche, forse, certa destra europea potrà giustificare ancora una volta, dopo anni, dopo decenni, la sua non volontà e incapacità di risolvere il problema palestinese.

C'è in questo, cari amici e colleghi, qualcosa di ignominia. Una tale operazione non porterà a nulla di buono. Colpire la dirigenza palestinese che aveva portato al riconoscimento di Israele, alla condanna del terrorismo, alla pratica difficilissima di tre anni di lotta non violenta non significa aprire la strada alla moderazione, alla pace e alla sicurezza. Ma, al di là della moralità e della giustizia, dove ci porterà questa politica? Ci potrà essere pace e stabilità, sicurezza per i palestinesi, per Israele, per i popoli dell'area?

Passiamo ora all'Europa. Anche qui la guerra ha già avuto effetti pesanti, deleteri. L'unità europea, al di là di qualche dichiarazione di facciata, non è esistita. Le divisioni si sono approfondite, l'Europa non ha giocato alcun ruolo. Noi qui, sull'altra sponda del Mediterraneo, ci siamo fatti espropriare di qualunque iniziativa. Aver accettato la linea statunitense ci ha tolto ruolo e farà pagare, soprattutto a noi europei, il prezzo politico, economico e morale di questa guerra. Forse - e anche questo fa pensare, colleghi - solo la Germania potrà aumentare ancora il suo peso in Europa e nello stesso Medio Oriente. E se poi questa guerra continuerà, tutti questi fattori negativi si dilateranno ulteriormente e saremo soprattutto noi, i paesi del Sud europeo, a pagare il prezzo più alto in senso politico, perché i nostri rapporti con i vicini

dell'altra sponda diverranno più tesi, aumenterà la diffidenza, l'incomprensione e anche l'odio, in senso economico, perché non saremo noi a dialogare sul prezzo del petrolio o ad agire sullo sviluppo di quei paesi, a concordare una politica dell'immigrazione che non potrà essere sostituita dalla chiusura delle frontiere, dalla persecuzione degli immigrati, dalla loro espulsione, dalle deportazioni, come quelle verificatesi per gli occupanti della «Pantanella»; e anche nel senso più lato, civile, culturale, morale e persino religioso, come lamentarsi se si espanderà il fondamentalismo islamico e come non vedere, al di là di ogni strumentalizzazione prima o dopo, che questa è anche la preoccupazione del Pontefice, della Chiesa cattolica, preoccupazione che non dovrebbe essere solo sua? Ecco perché criticiamo nel modo più netto e fermo la linea assunta e le scelte compiute dal Governo sulla crisi del Golfo già ad agosto e ancor più fermamente oggi.

Speriamo che oggi sia più chiaro a tutti noi, onorevoli colleghi, che questa politica non è servita né alla pace né alla riaffermazione del diritto; non ha fatto gli interessi dell'Italia e dell'Europa; ha portato il paese ad una guerra che costa tante vittime e distruzioni enormi e che rischia la vita degli stessi soldati italiani; ha rotto il patto costituzionale, violando la nostra Carta fondamentale in un suo punto decisivo, quello sui poteri di proclamazione dello stato di guerra, portando una ferita profonda che aggrava ulteriormente la crisi democratica del nostro paese e infine ha dato il via nel paese ad una sorta di militarizzazione che si esprime nell'uso del territorio, nella crisi di molti settori della nostra vita economica e sociale fino al clima censorio che prende piede nella cultura e nell'informazione.

Ma noi non vogliamo fermarci alla critica; questo è un Governo che per la sua azione nella crisi del Golfo meriterebbe la nostra piena sfiducia. Tuttavia, proprio per la drammaticità della situazione, proprio perché la questione della pace sta per noi sopra ogni altra considerazione, proprio perché riteniamo essenziali gli interessi del nostro popolo e del nostro paese, ci rivolgiamo a questo stesso Governo perché sappia compiere una svolta e cogliere le ulteriori novità di questa drammatica situazione; perché dichiari qui, davanti al Parlamento, che la sua scelta oggi è nel senso di interrompere tutti i bombardamenti e tutte le operazioni militari, per un cessate il fuoco; perché decida qui per un'immediata dissociazione dell'Italia da questa guerra e dichiari il ritiro del contingente italiano; perché si impegni infine per una soluzione politica giusta e rispettosa dei diritti e della sicurezza di tutti i popoli e degli Stati della regione. Sono tre scelte urgenti, inscindibilmente legate. Non si può parlare del dopo, come abbiamo fatto di recente in Commissione affari esteri quando il ministro De Michelis ci ha illustrato gli obiettivi della Conferenza per la sicurezza nel Mediterraneo, se siamo davanti ad una prospettiva di sconvolgimento degli assetti attuali e delle prospettive future nell'area, in Europa e nel Mondo.

La prima scelta, ineludibile, è quella di porre fine alla guerra e di dissociarne subito il nostro paese. Una strada si è aperta in queste ore, in questi giorni: il Governo italiano deve percorrerla con il suo contributo autonomo e immediato. Se può portare alla pace, sono pronto a discutere oggi persino con coloro che magari sostengono che l'uso della forza è servito per far ragionare Saddam Hussein. Va bene, mio interlocutore

astratto, ma facciamo la pace e poi discutiamo; allora ti dirò che, se davvero il diritto deve costare tanti morti, lutti e distruzioni, non è una buona strada. Allora ti dirò che se, creato adesso il precedente, tu volessi fare la guerra a Israele per ripristinare il diritto, alla Siria per ripristinare l'indipendenza del Libano e dovunque il diritto sia violato, ne discuteremo dopo: intanto facciamo la pace, agiamo subito!

Questa drammatica situazione, le allarmanti prospettive che la guerra ha aperto e apre in tutti gli equilibri mondiali ci dimostrano che anche sul piano della politica la guerra non può più essere strumento di regolazione delle controversie internazionali. Io credo sia così e che la guerra del Golfo sempre più appaia una discriminante per molti aspetti, onorevoli colleghi, un passaggio storico: o si avvia una regressione politica e di civiltà, che ci fa tornare alla legge della forza e della violenza nel rapporto tra gli Stati e tra gli uomini, oppure da questa stessa tragica guerra si deve partire per comprendere che deve essere davvero l'ultima. Gli Stati e i popoli devono cercare vie nuove e pacifiche per regolare le tensioni e i conflitti che ci sono e ci saranno; forse queste sono addirittura una molla dell'evoluzione umana, ma devono risolversi al di qua delle guerre distruttive, regressive, e di tutti i risultati che la guerra inesorabilmente porta con sè.

Onorevoli colleghi, questa seconda è la scelta che anima il movimento pacifista, tanta parte dei giovani, delle donne, dei cittadini che traggono questa opzione culturale, civile, morale sia dal loro cattolicesimo, sia da una riflessione sull'esperienza del movimento operaio e della lotta concreta e materiale delle classi subalterne. Sottovalutare o irridere a tutto ciò, definirlo «pacifismo imbelle» come fa qualcuno, ripetere le massime sul valore alla fin fine determinante della forza, oppure sul «dente per dente», oppure sulla colpa e sulla punizione, mi pare solo frutto di piatto conservatorismo e di vera e propria regressione culturale. Al contrario, questa mi pare una scelta di fondo di cultura e di civiltà che noi, le forze politiche, il Parlamento, siamo chiamati a tradurre in azione politica, per costruire su di essa una politica nuova, capace di darsi una rinnovata dignità e una capacità di direzione proprio perché sa ricollegarsi a nuovi valori e a nuove eticità: noi – credo – siamo chiamati a questo compito.

Oggi la situazione ci chiede purtroppo una scelta urgente, che deve bruciare i tempi della sua maturazione. Diamoci il coraggio, colleghi, di dare una svolta alla posizione dell'Italia nella guerra del Golfo. Assumiamoci insieme, colleghi, la responsabilità di decisioni nuove e concrete per interrompere il cammino della guerra e per ricostruire subito le condizioni per ricominciare a pensare al futuro. (*Applausi dal Gruppo della Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Boato il quale, nel corso del suo intervento, illustrerà l'interpellanza 2-00535 e il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

rilevato che – come lo stesso Ministero della difesa ha confermato – operano nell'ambito della missione militare italiana nel Golfo persico anche cinque dipendenti civili;

considerato che anche al predetto personale civile deve essere attribuito analogo trattamento retributivo, previdenziale e assicurativo, impegna il Governo:

ad adottare le opportune iniziative amministrative per estendere anche al personale civile analogo trattamento retributivo, previdenziale e assicurativo rispetto a quello attribuito al personale militare.

9.2610.4

BOATO, STRIK LIEVERS, CORLEONE, MODUGNO

Il senatore Boato ha facoltà di parlare.

BOATO. Signor Presidente, ministro Rognoni, colleghi senatori, ci ritroviamo in quest'Aula a discutere della guerra nel Golfo, con tutti i suoi aspetti connessi anche dal punto di vista operativo, perchè abbiamo al nostro esame la conversione di un decreto-legge, ma anche tenendo conto dei riflessi interni nel nostro paese della situazione politica e militare internazionale, a poco più di un mese dal dibattito drammatico che abbiamo vissuto tra il 16 e il 17 gennaio. Vorrei ricordare brevemente quel dibattito, perchè mi capitò di parlare nel pomeriggio del 16 gennaio, quando questa guerra, anzi, questa fase della guerra non era ancora iniziata, per cercare allora di ammonire sulle gravi conseguenze politiche, militari, ambientali, culturali e persino religiose che la scelta che la maggioranza si apprestava a prendere avrebbe comportato.

Questa, nella mia e nelle nostre posizioni, pur tra le diverse articolazioni del voto che il nostro Gruppo ha dato, non era una preoccupazione limitata principalmente al ruolo dell'Italia come tale. A maggior ragione lo possiamo ripetere oggi, in questo differenziandoci dal collega Serri che ha parlato prima di me. La nostra preoccupazione non è che l'Italia si tiri fuori unilateralmente da questa vicenda, ma riguarda il ruolo che l'Italia può avere perchè il mondo non permanga all'interno di una logica di guerra spaventosa e micidiale, perchè l'Europa riassuma, o assuma per la prima volta, un ruolo determinante da questo punto di vista, perchè si arrivi a una pace giusta (ma chi mai ha parlato di una pace che non fosse giusta?) senza dover tuttavia pagare un prezzo incalcolabile e già oggi gravissimo.

Il paradosso della situazione del nostro paese, non solo del nostro Governo ma anche del Parlamento, è che quest'ultimo ha votato la partecipazione a una guerra - perchè di questo si tratta e oggi nessuno ha più l'ipocrisia neanche linguistica di non dirlo - quando questa era già iniziata, quando era già stata decisa da altri ovviamente alla totale insaputa del nostro paese, che pure è parte integrante - sia pure con un apporto militare minimo - dell'alleanza politica e militare che, ahimè, è protagonista di questa stessa guerra, senza neppure avere la responsabilità politica e istituzionale di porre il Parlamento stesso e l'opinione pubblica di fronte alle proprie responsabilità.

Siamo rimasti l'unico Parlamento al mondo, o meglio l'unico di quella parte del mondo coinvolta in questa guerra direttamente, dove non si parla esplicitamente di ciò che sta accadendo. Signor Ministro, lei sa che faccio queste riflessioni con grande senso di responsabilità e non

per atteggiamenti pregiudiziali, ma ufficialmente siamo ancora fermi al documento votato il 17 gennaio e alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Il nostro paese starebbe dunque aderendo all'utilizzo di una «estrema misura di polizia internazionale». Non ci rendiamo conto – perché, anche se non ho condiviso quella scelta, me ne sento comunque corresponsabile, non solo come cittadino italiano, ma prima di tutto come membro di questo Parlamento – di quanto sia allucinante, di fronte a ciò che è avvenuto dalla notte tra il 16 e 17 gennaio in poi, parlare di «estrema misura di polizia internazionale»?

Credo che proprio da questo punto di vista si debba riflettere razionalmente. Certo, sarebbe assai facile gridare ed emettere atti d'accusa, ma questo non cambierebbe nulla e non porterebbe a capirci. Credo che invece si debba innanzitutto riflettere su cosa stia avvenendo nel nostro paese: lo dirò soltanto incidentalmente. In Italia si sta manifestando una tendenza alla militarizzazione ideologica, a irrigidire schieramenti contrapposti, che hanno natura politica ma che assumono contorni ideologicamente «militari». Tutto ciò si sta verificando tra noi e dentro di noi. In particolare ciò sta avvenendo anche nel settore dei mezzi di comunicazione di massa. Personalmente non ho grandi simpatie per chi usa i mezzi di comunicazione di massa a sostegno precostituito di una tesi, perché si tratta di strumenti d'informazione, sono servizi pubblici e non di propaganda. Men che meno, però, ho simpatia per quanto sta avvenendo da una parte e dall'altra degli schieramenti rispetto alle campagne di vera e propria denigrazione, di linciaggio personale e professionale dei giornalisti, cui stiamo assistendo. Mi riferisco inoltre a ciò che sta avvenendo nei confronti delle posizioni della Chiesa. Ho già detto molte volte che come cristiano-laico mi rifiuto di citare le posizioni del Papa come cogenti all'interno del mondo politico, anche e particolarmente per i cristiani, che devono rivendicare politicamente la laicità delle loro scelte e l'autonomia della loro coscienza, e ribadisco oggi questa posizione, pur condividendo personalmente quel che in questo caso la Chiesa va sostenendo, e che si differenzia dalle posizioni assunte dalla Chiesa stessa in un ormai lontano ma non dimenticato passato.

Stiamo assistendo al ritorno ad una logica stereotipata di dibattito politico e culturale propria di tempi antichissimi. Abbiamo, ad esempio, riascoltato l'utilizzo in toni spregevoli di aggettivi come «papista». Abbiamo persino sentito considerare come i principali responsabili di ciò che sta avvenendo i «pacifisti», un'espressione che ormai viene usata quasi come un insulto. Personalmente, tendo ad usare poco questo termine, e già nel dibattito del 16 gennaio dissi di considerarmi più un uomo di pace, un uomo che vuole costruire la pace, che non un pacifista. Ma non vi sembra allucinante che, mentre è in corso una guerra guerreggiata, mentre le operazioni belliche hanno superato il tetto delle ottantamila missioni aeree di bombardamento, mentre assistiamo alla distruzione sistematica del territorio iracheno, mentre si parla – in genere sono contrario ad usare cifre di cui non conosco la veridicità, ma questi sono gli ultimi dati che ci sono stati forniti in modo ufficiale – di ventimila morti (ma potrebbero anche essere quindicimila o una cifra maggiore, e nulla cambierebbe, perché è assurdo usare le cifre dei morti come delle «clave» a sostegno di tesi politiche, dato che

le vittime di una guerra, quale che sia il loro numero, costituiscono sempre un fatto terribile) – non vi sembra allucinante, dicevo, che in questa situazione il nemico da combattere, il responsabile di tutti i mali venga considerato il pacifismo?

Che all'interno del pacifismo esistano anche settori minoritari, ideologicamente estremisti, che tendono a strumentalizzare le loro tesi, che usano questa vicenda come avrebbero potuto usarne una qualunque al solo scopo di attaccare il Governo, non vi è dubbio, e ciò va rifiutato e condannato. Ma se questo fatto va considerato, rimane pur sempre un fenomeno quasi irrilevante nella vita politica del nostro paese. Invece, sta avvenendo che le istanze del pacifismo autentico stanno attraversando le coscenze di milioni di italiani, e da questo punto di vista a poco serve che si usino i sondaggi d'opinione. Questi, nei primi giorni della guerra, rilevavano che gli italiani erano in maggioranza contrari a quest'esperienza, mentre nei giorni successivi indicavano il progressivo prevalere di una maggioranza favorevole all'intervento militare. In realtà, non credo che le scelte culturali, etiche e, prima di tutto, politiche di ciascuno di noi possano basarsi sui sondaggi d'opinione, perché se così fosse allora il 17 gennaio la maggioranza del Parlamento non avrebbe dovuto adottare quella scelta. Men che meno si possono quindi utilizzare ora i sondaggi d'opinione per legittimare le scelte iniziali. Del resto, se non mi sbaglio, le scelte di entrata in guerra dell'Italia nel 1915 e nel 1940, se fossero state verificate con dei sondaggi di opinione – ahimè, ministro Rognoni – avrebbero visto una grande maggioranza del nostro paese favorevole a scelte di guerra. E quindi, tanto più in una democrazia politica, non può essere questo lo strumento usato per legittimare nè da una parte, nè dall'altra le scelte che si fanno. Ma la questione che noi abbiamo di fronte adesso, al di là dei diversi e contrapposti voti che abbiamo dato il 17 gennaio, riguarda una valutazione su ciò che oggi sta succedendo.

Ministro Rognoni, possiamo noi dire oggi che, a distanza di un mese ed alcuni giorni, siamo partecipi delle conseguenze dell'applicazione, sul piano internazionale, del secondo periodo dell'articolo 11 della nostra Costituzione? Possiamo dire sinceramente, onestamente, lealmente – lei è anche un fine giurista – questo? Possiamo dire che lo Stato italiano sta partecipando ad una guerra in corso, con i costi che comporta, con le vittime che comporta, con gli strumenti che comporta e con le responsabilità spaventose che comporta, certo, prima di tutto da parte di Saddam Hussein – io sempre questo l'ho detto e non lo metterò mai tra parentesi – anche per le nostre scelte, per le nostre responsabilità? Possiamo dire al popolo italiano, possiamo dire alla nostra coscienza, possiamo dire anche alla storia del Parlamento, perché un giorno su questo qualcuno rifletterà, che tutto questo sta avvenendo legittimamente per l'Italia in base al secondo periodo dell'articolo 11 della nostra Carta costituzionale? Guardate, io non ne traggo le conseguenze che alcuni, in modo ideologico, ne hanno tratto: «diserzione» o cose di questo genere, perché trovo tutto questo anche poco responsabile, francamente. Sto cercando invece di trarre delle conseguenze per quanto riguarda noi, forze politiche, Parlamento, Governo. E non ne faccio neanche qui uno strumento di divisione. Ho

notato che, qualche settimana fa, si è creata alla Camera una divisione, secondo me artificiosa, fra chi esprimeva la solidarietà o meno ai nostri militari che sono laggiù. Ma io non ho nessuna difficoltà a dire che esprimo anch'io la mia solidarietà: sono persone che sono mandate da un Governo, con la legittimazione di una maggioranza. Dopo di che riaffermo però che non condivido questa scelta, e in primo luogo vorrei esprimere la solidarietà a tutte le vittime di questa guerra. Adesso è passato oltre un mese dall'inizio di questa fase della guerra, ma quando io esprimo solidarietà a tutte le vittime di questa guerra, mi riferisco dal 2 agosto 1990 in poi, perché le vittime di questa guerra si cominciano – ahimè – a contare da allora.

E allora, se ha un significato da un punto di vista umano, culturale e civile, forse anche religioso, la solidarietà va espressa a chiunque stia cadendo, o sia caduto, o sia vittima, non solo morendo, ma anche per le conseguenze umane, ambientali, eccetera, di questa guerra. Le vittime, nel senso di morti ammazzati, sono probabilmente più di 20.000; le vittime, nel senso più ampio della parola, sono molti milioni di persone, non solo in Iraq o nel Kuwait, ma ovviamente in tutti i paesi che subiscono le conseguenze di questa guerra.

L'interrogativo sulla sua legittimità resta totalmente aperto, anche se per il passato non possiamo più far nulla. Ma io me lo ripropongo, perchè tormentosamente la mia coscienza si è chiesta in questo mese e in questi giorni: forse Marco Boato tu hai avuto torto votando «no» il 17 gennaio? Personalmente votai «no» non per ragioni ideologiche, ma per valutazioni politiche. E ho chiesto a me stesso, prima di tutto, se forse non avevo avuto torto. Tuttavia devo dire – non per ragioni di coerenza dogmatica, che non ho, ma perchè ho cercato di riflettere giorno dopo giorno, ora dopo ora – che ritengo, forse presuntuosamente, di non aver avuto torto nel dire quel «no» il 17 gennaio. Certo, se l'unica e ultima, e priva di alternative, soluzione fosse stata la guerra, a quel punto ci sarebbe potuto essere, semmai, un rifiuto etico o religioso assoluto, ma se unica, ultima, e priva di alternative, soluzione fosse stata la guerra, come in altre circostanze storiche, comunque con quella scelta bisognava misurarsi. Ma, ministro Rognoni, non le chiedo il suo giudizio personale in quest'Aula, ma chiedo anche a lei di interrogare se stesso come io mi interrogo anche come persona: possiamo dire onestamente, lucidamente, coerentemente che no, non c'era nessun'altra alternativa e soluzione? Era davvero impossibile fare altrimenti?

Era impossibile comunque rinviare questa scelta e praticare ipotesi alternative, soprattutto sul terreno dell'irrigidimento dell'embargo e su quello dell'iniziativa diplomatica? Non sarebbe sicuramente stato facile: a coloro che usano queste espressioni, come se si trattasse di giochetti di parole facilmente praticabili, ricordo che le soluzioni alternative alla guerra sono soluzioni difficili, complesse, più faticose, più lente da realizzare, ma vivaddio sono qualcosa di diverso da questa guerra devastante, da una guerra come quella che si sta verificando.

E se è vero che la logica di Saddam Hussein, senatore Natali, è quella di spingere alla guerra globale (una logica irresponsabile), di coinvolgere Israele, di esportare il terrorismo in tutto il mondo, di tentare di far entrare in guerra la Giordania, di usare quello della catastrofe ambientale come uno strumento di ricatto e di intimidazione,

se non c'è dubbio che questa è la logica di Saddam Hussein – e non me lo nascondo – dobbiamo però dire che lo sapevamo prima che iniziasse questa fase della guerra: non è che non lo sapevamo il 17 gennaio o che non lo sapessero gli Stati Uniti d'America, che quello sarebbe stato il tentativo di Saddam Hussein.

Allora, a partire da queste riflessioni, anche a partire dal voto diverso e contrapposto che abbiamo dato in questa Aula e nell'Aula della Camera il 17 gennaio, credo che oggi, 20 febbraio, cioè a un mese e tre giorni da quella scelta, possiamo porci il problema se, per il futuro, dobbiamo assumere diversi ruoli e diverse responsabilità. E guardate che ve lo chiedo anche a prescindere dalla scelta che allora è stata fatta. Non sono così ingenuo da chiedere al Governo o alla maggioranza di quest'Aula di rinnegare la propria scelta: nella storia politica e personale di ciascuno di noi rimarrà la scelta compiuta, sulla base di valutazioni contrapposte.

Cerco però di svolgere queste riflessioni non in modo ideologicamente predeterminato, non sulla base di schieramenti precostituiti: mi chiedo quello che noi oggi possiamo e dobbiamo fare, possibilmente in modo convergente tra diversi schieramenti, a prescindere dal fatto che il 17 gennaio abbiamo assunto posizioni diverse.

In questo senso – sebbene io non voglia riportare qui un dibattito politico che è più proprio delle forze politiche, che non del Parlamento come tale – ho considerato un fatto di grande intelligenza politica il documento firmato congiuntamente dal segretario del Partito socialista e dal segretario del Partito democratico della sinistra. I due massimi esponenti politici delle due principali forze della Sinistra del nostro paese, una al Governo l'altra all'opposizione, consapevoli di aver espresso un giudizio politico diversissimo, contrapposto, sulla guerra, hanno trovato però un momento di convergenza su quello che si può fare, che si deve fare, che si deve chiedere da oggi in avanti; ripeto, anche dando per scontate posizioni di partenza molto diverse. Questo significa non portare la logica di guerra fra di noi, questo significa non entrare nella logica del «muro contro muro», questo significa saper mettere comunque sempre in primo piano la ricerca di soluzioni che superino la terribile vicenda che stiamo attraversando, al di là del giudizio diverso che sull'inizio di questa vicenda o sulla necessità di dare avvio a questa vicenda si è dato. Del resto, sull'inizio di questa vicenda, cioè sull'aggressione dell'Iraq, nei confronti del Kuwait, il giudizio non ci divide qui dentro, e non ci ha diviso fin dai primi momenti.

Ed allora, non dobbiamo tanto chiederci se riteniamo necessario, giusto ed opportuno – insisto collega Serri, e non polemicamente, sto cercando di riflettere – se l'Italia debba continuare a partecipare al conflitto; dobbiamo piuttosto pensare alla soluzione globale del conflitto; perchè mi chiedo e vi chiedo cosa cambierebbe nella guerra se 1.500-2.000 (non so quanti siano, comunque meno di 2.000) uomini italiani venissero ritirati da lì, senza che null'altro cambiasse nella guerra in corso.

PRESIDENTE. Senatore Boato, siamo giunti al termine del tempo a sua disposizione.

BOATO. Termino, signor Presidente.

Credo che non cambierebbe nulla. A quel punto, oltre a tutto, il peso politico dell'Italia, la sua capacità di incidere sulla vicenda sarebbero ulteriormente ridotti. Mi chiedo e vi chiedo piuttosto cosa possono fare l'Italia e l'Europa per una rapida conclusione della guerra spaventosa che è in corso. Ed è evidente che, a questo proposito, vediamo con interesse l'attività diplomatica dell'Unione Sovietica. Anche qui si tratta di un interesse non pregiudiziale: non è perchè improvvisamente l'Unione Sovietica ha assunto questa posizione che l'Unione Sovietica è «buona» e gli Stati Uniti d'America sono «cattivi». Questo sarebbe un criterio di interpretazione banale, anche perchè l'Unione Sovietica è corresponsabile di questa guerra come tutti gli altri, anche se non spara. Del resto, il nome dei missili che finiscono su Israele, cioè gli *scud*, non si pronuncia «*scad*», ma «*scud*», dal momento che sono di fabbricazione sovietica; e questo per ricordare che le armi fornite all'Iraq sono venute un po'da tutte le parti del Nord del mondo, e non solo dalle potenze occidentali.

L'interrogativo che ci poniamo è se le scelte che in questa fase sta compiendo l'Unione Sovietica, con grandissime difficoltà interne e con gravi responsabilità anche per la propria politica interna (mi riferisco, ad esempio, ai paesi baltici), possano portare in una direzione di soluzione del conflitto. Quindi vediamo con senso di preoccupazione il fatto che, prima ancora che questo difficilissimo terreno sia talmente sperimentato, da parte del Presidente degli Stati Uniti d'America si cerchi di dare un «altolà».

Noi non abbiamo posizioni pregiudizialmente anti-americane. Anzi, se l'Italia e l'Europa avessero avuto un ruolo più importante nei sei mesi precedenti, avrebbero rivestito un ruolo più significativo anche rispetto agli Stati Uniti d'America, che in tutta questa vicenda si trovano ad avere come unico vero *partner* l'Unione Sovietica, con un'Europa sempre inesistente da questo punto di vista.

In questo senso noi guardiamo dunque con grande interesse a quanto si sta cercando di realizzare, sapendo che è evidente che un eventuale «cessate il fuoco»...

PRESIDENTE. Senatore Boato, la prego di attenersi ai tempi previsti dal Regolamento.

BOATO. ... non avverrà immediatamente, con la meccanica applicazione delle dodici risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU. In nessuna guerra in atto si farebbe alcun armistizio, alcuna tregua, se si chiedesse la pura, semplice e meccanica applicazione delle posizioni di partenza.

Ciò che dobbiamo capire è se l'iniziativa di Gorbaciov rappresenti una possibilità per arrivare al superamento dell'origine della guerra, cioè l'invasione del Kuwait e la sua annessione da parte dell'Iraq. In questo senso, ci sembra che il ruolo dell'Italia e dell'intera Europa dovrebbe essere quello di intervenire con forza, esplicitamente, in questa fase, per giungere a verificare la praticabilità di questa soluzione e per creare le condizioni per il «cessate il fuoco». Bisogna giungere a chiedere la convocazione del Consiglio di sicurezza, e forse anche

dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, con un ordine del giorno che riguardi questo tipo di iniziativa; giungere progressivamente, qualora si arrivi al ritiro dell'Iraq dal Kuwait, al ritiro delle altre forze militari estranee dalla zona; giungere infine all'adozione delle altre misure internazionali, cioè della Conferenza di pace e della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione nel Mediterraneo, di cui si sta parlando in questo periodo.

Era falso affermare all'inizio di questo conflitto che si trattava di una guerra del Nord contro il Sud, di una guerra del mondo giudaico-cristiano contro l'islamismo, di una guerra che aveva come fondamento la questione israelo-palestinese. Si trattava di tre false dimensioni attribuite a questo conflitto.

Tuttavia, il paradosso terribile di un mese e tre giorni di guerra è che queste false dimensioni rischiano di avverarsi nel corso della guerra e con tutte le successive conseguenze. Si rischia, cioè, nel corso del conflitto e nelle successive conseguenze, di accentuare la divaricazione tra Nord e Sud, la contrapposizione tra mondo giudaico-cristiano e mondo islamico, di acutizzare e non di risolvere la questione israelo-palestinese.

Ritengo quindi che tutti noi oggi dobbiamo farci responsabilmente carico di questa valutazione. Ed è per questo che, pur se i nostri voti sono stati contrapposti il 17 gennaio, ora dovremmo poter individuare un terreno di confronto, di convergenza, di comune iniziativa politica, che permetta da oggi, 20 febbraio, di creare le condizioni per giungere ad un «cessate il fuoco» e ad una pace giusta. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista e dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Crocetta. Ne ha facoltà.

\* CROCETTA. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, siamo quasi all'ora fatidica perché stamattina il GR1 alle 8, facendo il conto alla rovescia, diceva che siamo a tre ore dall'incontro tra Gorbaciov ed Aziz. Si ha molta speranza che da questo incontro si ricavi qualcosa; però nel frattempo le speranze incominciano a morire, o meglio già sono cominciate a morire da qualche ora, nel momento in cui Bush ha respinto la proposta di pace presentata da Gorbaciov. Ci avviciniamo sempre di più verso l'ora della verità e pertanto dovremmo ragionare in maniera seria su ciò che sta accadendo.

I giornali di stamattina e la radio, nella stragrande maggioranza, stanno seguendo una linea di attacco al pacifismo da una posizione ideologica, perchè si sta sostenendo e si cerca di far prevalere l'ideologia in base alla quale l'Occidente democratico sta difendendo la democrazia in quella parte del mondo.

### Presidenza del vice presidente DE GIUSEPPE

(Segue CROCETTA). Questa mi sembra una impostazione tutta ideologica perchè il mondo occidentale sostiene di essere in quanto tale

il mondo democratico: credo che questa affermazione contenga una carica di ideologia e di «guerra santa» pari alla guerra santa che farebbe il mondo musulmano nel momento in cui sostiene la sua unità contro l'Occidente: sono due ragionamenti dello stesso segno e il nostro paese si trova all'interno di questo ragionamento.

Per tali motivi dicevo che in tali situazioni le proposte di Gorbaciov, i tentativi che si fanno ancora anche in questo momento diventano un modo per arrivare all'ora della verità. Credo che arrivare all'ora della verità significhi affrontare con serietà la questione. Noi del Gruppo di Rifondazione comunista abbiamo fatto le nostre proposte, le abbiamo ribadite, torniamo a ribadirle. Forse tutti i senatori del Gruppo di Rifondazione comunista rischieranno di ripetere una litania, riaffermando le nostre proposte; tuttavia credo che non sia un atto inutile e puramente formale ricordare a tutti i colleghi che noi abbiamo delle proposte precise e che non siamo un Gruppo estremista che cerca di far passare ad ogni costo la propria posizione, poiché invece affrontiamo questa situazione con molto realismo, con il senso della politica e anche con la consapevolezza di essere dalla parte del pacifismo, di quel pacifismo che viene dileggiato come se essere pacifisti o obiettori di coscienza e non condividere il militarismo fosse una posizione assurda mentre il militarismo è un'ideologia seria e pura che non porta danni al mondo. Ora, la storia dell'umanità è fatta di tante cose e credo che la storia dimostri che i nazisti non erano né dei pacifisti né degli obiettori di coscienza.

Nella seconda guerra mondiale il mondo ha vissuto una tragedia immane e non credo che a causarla siano stati i pacifisti. Criminalizzare allora il pacifismo come finora si è fatto è estremamente grave. C'è una parte della stampa che lo condanna e parlamentari che condannano i movimenti per la pace.

Viviamo questa situazione in termini di ora della verità e tutte le questioni emergono. È veramente scandaloso che si piangano i cormorani che muoiono per l'inquinamento da petrolio e non si trovi da parte di qualcuno una parola per i bambini massacrati, per le popolazioni inermi. Come è naturale, la morte dei cormorani non mi fa piacere né sono per la distruzione dell'ambiente, perché al contrario l'ambientalismo è uno dei temi che ci caratterizza. Il nostro movimento di Rifondazione comunista è infatti pluralista e in esso sono presenti posizioni che tengono conto di tanti aspetti. Pur essendo ambientalista però non posso accettare la logica che fa sì che si pianga sulla morte dei cormorani e sull'inquinamento del Golfo e non si dica una parola di condanna sul massacro di migliaia di persone. Almeno un sospetto di tali massacri infatti l'abbiamo tutti, tutti abbiamo visto qualche scena raccapricciante, le immagini dei bombardamenti su Bagdad e il *bunker* distrutto. Anche a questo proposito non condivido i tanti ragionamenti cinici che ho ascoltato: forse è stato Saddam Hussein ad alloggiare lì le persone perché sapeva che il *bunker* sarebbe stato bombardato e così avrebbe creato...! Ma sono cose veramente inimmaginabili. È possibile ragionare in questi termini dinanzi alle situazioni che abbiamo visto, davanti ai massacri? È possibile dire che è Saddam Hussein ad utilizzare così il popolo? Anche in questo caso non vorrei che mi si dicesse, perché denuncio queste cose, che sono dalla parte di Saddam Hussein.

Noi non condividiamo assolutamente le sue posizioni e lo abbiamo dichiarato nel nostro ordine del giorno. È necessario però che le iniziative internazionali vengano assunte così da mettere fine a questa sporca guerra; nè si può continuare a ragionare come pure abbiamo sentito fare.

Qualcosa è accaduto rispetto al 16 gennaio quando, per esempio, Rai 1, facendo i conti, sosteneva che era bene fare la guerra. Uno dei commenti ascoltati affermava proprio questo: è bene che la guerra si faccia perché essa costa poco, molto meno comunque di quanto costerebbe continuare l'embargo. Avevano fatto i conti di quanto l'embargo era costato fino a quella data del 16 gennaio e avevano deciso che la guerra-lampo che ci sarebbe stata, che avrebbe avuto una durata di soli pochi giorni, sarebbe costata poco. Forse se quell'obiettivo fosse stato raggiunto la guerra dal punto di vista economico, del denaro, sarebbe costata poco. In ogni caso però non credo che sarebbe costata poco in termini di vittime e di vite umane. Ora la musica però è cambiata e ci spiegano che la guerra sta costando molto, che sono migliaia i miliardi che si spendono e il ministro Carli, sempre molto attento ai conti, e il ministro Cirino Pomicino cominciano a preparare l'opinione pubblica a vedere come tartassare il popolo italiano. Anche sulla questione economica, allora, quanto cinismo c'è! Noi non possiamo assolutamente accettare questa logica. Non possiamo accettare che si facciano conti di tipo economico sulla guerra, anche se poi le conseguenze di tali conti le pagheranno al solito i lavoratori e i cittadini più deboli. Non vogliamo neanche entrare in questo momento in una logica del genere: è la logica della guerra che non è accettabile per risolvere le controversie internazionali. Questo è il punto!

Non capisco il senatore Boato che fa un ragionamento serio ma poi dice di non condividere la posizione del compagno senatore Serri quando afferma che l'Italia deve tirarsi fuori da questa guerra: gli sembra una posizione un po' eccessiva. Noi non diciamo solo che l'Italia si deve ritirare dalla guerra, ma diciamo anche che l'Italia deve svolgere un ruolo attivo in direzione della pace: quindi non è un'operazione a senso unico, perchè ci pone nello stesso tempo all'interno di una iniziativa internazionale affinchè la pace si realizzi veramente. In questo senso abbiamo avanzato le nostre proposte ed abbiamo presentato il nostro ordine del giorno, che propone l'immediata cessazione del fuoco nel Golfo Persico e la convocazione di una Conferenza per la pace e la sicurezza nel Medio Oriente. Questo significa avere un ruolo attivo, nel rispetto del dettato dello articolo 11 della Costituzione, con il conseguente ritiro delle forze armate italiane e il rifiuto del supporto delle basi. Ma su tale questione ritornerò successivamente.

È necessario il ritiro delle forze armate dell'Iraq dal Kuwait con il ripristino della sovranità di quel paese; è necessario che siano attuate tutte le risoluzioni dell'ONU, non solo una e come si sta cercando di attuarla. Anche a questo proposito incominciano ad esservi delle dissociazioni, persino da parte del segretario generale dell'ONU. Quando noi parliamo di attuazione delle risoluzioni dell'ONU, intendiamo dire che deve essere garantita l'indipendenza della Palestina, che ci sia il ritiro delle forze armate straniere dal Libano, che ci sia garantita la sicurezza dello Stato di Israele nell'ambito del nuovo assetto del Medio

Oriente. Quindi vedete che su questo terreno noi abbiamo una posizione abbastanza chiara e precisa. Ma nel fare questo ragionamento chiaro dobbiamo tornare alla nostra situazione.

Il nostro paese è impegnato nella NATO. Ma ancora ha motivo di esistere la NATO? Questo aveva un senso ...

VOLPONI. Mai avuto!

CROCETTA. Forse ha ragione Paolo Volponi quando dice che l'esistenza della NATO non ha mai avuto un senso; ma, in una certa logica, che non condivido pienamente, poteva avere un senso quando il mondo era diviso in blocchi. Oggi però il Patto di Varsavia non esiste più: eppure si continua a stare nella NATO e ad operare con le forze NATO. Questa organizzazione rappresenta un grandissimo pericolo, in primo luogo perché, in base a tale accordo, facciamo utilizzare le basi italiane per questa sporca guerra. Io vivo in una regione dove c'è una base – Sigonella – che in alcuni momenti ha vissuto fatti di grande drammaticità. Abbiamo rischiato una guerra estremamente pericolosa e debbo dire che allora il presidente del Consiglio Craxi riuscì ad intervenire con prestigio e ad affermare il ruolo della sovranità nazionale del popolo italiano. Noi non abbiamo posizioni pregiudiziali sulle questioni se vi sono comportamenti seri e corretti; ma alle questioni che si presentano oggi, per l'utilizzo di quelle basi in termini che calpestano la sovranità nazionale e mettono in pericolo il nostro paese (proprio per le clausole esistenti in ambito NATO che noi tutti conosciamo e che ci possono coinvolgere in una guerra molto più ampia) credo che dobbiamo guardare con molta attenzione.

Domenica scorsa ci sono state due manifestazioni importanti in Italia; una di queste si è svolta a Sigonella, dove un gruppo di donne ha chiesto di piantare degli alberi di olivo. L'albero di olivo è un segno di pace ma perchè simbolo biblico è stato ritenuto forse un simbolo palestinese e qualcuno ragionando in questi termini ha avuto paura di quei quattro alberelli e ha detto che non era possibile piantarli anche perchè quello non era territorio dove si poteva accedere, non solo perchè militare ma perchè di fatto è diventato territorio americano. C'è stata una lunga trattativa per piantare quattro simboli di pace, quattro alberelli di olivo; alla fine l'abbiamo spuntata ma credo che l'episodio dia il segno della condizione in cui si opera in quell'area.

La NATO rappresenta un rischio di limitazione della nostra sovranità nazionale e del nostro territorio, in secondo luogo rappresenta il rischio di un ulteriore aggravamento della guerra; per esempio, in caso di attacco alla Turchia potremmo essere coinvolti in una guerra che diventerebbe sempre più di tipo mondiale, con tutto quel che significa sul piano del disastro.

Vorrei porre una domanda che forse dovevo porre all'inizio. Dicevo che questa guerra è stata impostata in termini tutti ideologici e nell'ideologia occidentale c'è l'aspetto del petrolio, prodotto estremamente importante per l'Occidente, ma c'è anche un altro aspetto. Vorrei leggere e commentare un articolo di Napoleone Colajanni pubblicato da «Panorama» del 27 gennaio scorso. Certo non si può accusare Colajanni di essere un vetero-comunista, un rivoluzionario di chi sa quale cotta.

Egli scrive delle cose che ritengo abbastanza giuste. L'articolo si intitola «Vinceranno i soliti» e dice: «L'opinione che dalle guerre più di tutti guadagnano gli speculatori e i mercanti di cannoni è tutt'altro che infondata. Dell'instabilità gli speculatori approfittano sui mercati interni, aiutati dalla sprovvedutezza degli accaparratori, come sui mercati internazionali. Dalla caduta di tutte le borse ci sarà pure qualcuno che trarrà più o meno passeggeri vantaggi. Tra gli speculatori non si potrà fare a meno di annoverare i grandi centri finanziari, che possono manovrare quantità enormi di denaro fuori da ogni controllo, così aumentando ancora l'instabilità.

Quanto ai mercanti di cannoni, basta andarsi a leggere le inchieste del «*Wall Street Journal*» sulle conseguenze economiche della fine della guerra fredda per intendere il respiro di sollievo che stanno tirando. Il calo negli ordinativi della Difesa cominciava a essere preoccupante per molte imprese, soprattutto quelle a elevata tecnologia, che erano in larga misura finanziate dal Pentagono. Si capisce che non si pensa tanto al materiale che viene distrutto, quanto al rilancio del clima bellico che è la cosa su cui l'industria ha sempre puntato; i maggiori beneficiari saranno i settori a elevata tecnologia».

Anche qui potremmo ragionare su quello che è stato questa guerra, sulla propaganda della guerra tecnologica. I fabbricanti d'armi ad alta tecnologia hanno potuto sperimentare i loro prodotti sul campo in modo cinico e così li hanno potuti anche pubblicizzare. Il clima di tensione che si sta sempre più diffondendo porterà tutti i paesi del mondo a puntare al riarmo e ciò non farà che fiorire l'industria bellica. Certamente noi, come fece la compagna Ersilia Salvato che in questa Aula presentò emendamenti al disegno di legge finanziaria per la riconversione dell'industria bellica in industria di pace, non ci fermeremo e continueremo a riproporre questa riconversione, ma non possiamo non sottolineare il clima in cui stiamo operando, quello descritto da Napoleone Colajanni. Egli conclude il suo articolo dopo una digressione sulle questioni relative al petrolio, scrivendo: «Come al solito, quindi, dalla crisi internazionale i grossi ed i furbi usciranno sempre più potenti, ed i piccoli saranno quelli che pagheranno di più. Non ci vuole una grande scienza per saperlo. Vale la pena di ricordarlo anche a qualche aristocratico di neosinistra, che, per moda o per altre ragioni, sembra credere che il solo complesso militare-industriale sia quello sovietico, e che chi sostiene il contrario sia solo un arretrato demagogo».

PRESIDENTE. Senatore Crocetta, la prego di concludere il suo intervento.

CROCETTA. Mi resta ancora un minuto.

PRESIDENTE. In realtà lei ha superato di due minuti il tempo a sua disposizione.

CROCETTA. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente. Il nostro ragionamento è abbastanza semplice: noi intendiamo riaffermare che il popolo italiano non può essere coinvolto in una guerra così sporca

dietro la quale si nascondono i grandi interessi e le cui vittime sono masse di persone, di uomini in carne ed ossa che subiscono un continuo massacro. Credo che dietro questi problemi si possano scorgere anche elementi di razzismo che vanno sicuramente condannati. Il fatto che quel popolo abbia la pelle un po' più scura della nostra o che abbiano una religione diversa porta a ragionare in termini ideologici ed a non curarsi del fatto che queste popolazioni vengono colpite. Credo non si possa ragionare in questi termini ma che si debba invece affermare con forza che c'è bisogno di pace e che un popolo ed in generale il mondo non possono rischiare una immane catastrofe per gli interessi del petrolio e dell'industria dell'armamento. Non dimentichiamo, infatti, che continuare questa sporca guerra può condurre ad ulteriori passi e ad una catastrofe di proporzioni incalcolabili. È assolutamente condannabile la posizione di chi pensa di risolvere la guerra con l'annientamento di un popolo. I dittatori devono essere combattuti, ma la loro pazzia non può essere pagata dai popoli, che hanno invece diritto a vivere; anzi devono essere i popoli stessi a decidere autonomamente e con la loro capacità di determinare lo sviluppo democratico nel proprio paese la cacciata dei tiranni. (*Applausi dal Gruppo della rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Giacchè. Ne ha facoltà.

GIACCHÈ. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, credo non sfugga a nessuno la carica di drammaticità che sovrasta questo dibattito. Un dibattito che richiama immediatamente alla mente le circostanze della discussione tenuta in quella notte di tensione e di angoscia di poco più di un mese fa, quando, sedendo sui banchi del Parlamento per continuare nella notte la discussione, apprendemmo dalle agenzie e dalla televisione il passaggio all'azione militare e quando il Presidente del Consiglio venne al mattino a dirci che si trattava di un'operazione di polizia internazionale. Oggi la carica di drammaticità e il contrasto con quella interpretazione sono più profondi e più sofferti per l'entità e il carattere micidiale di forze ed armi che si sono già visti usati nel conflitto, un conflitto già terrificante, per le perdite umane già registrate (è ufficiale quest'oggi la notizia dei 20.000 civili iracheni morti), per i nuovi bombardamenti su Bagdad, mentre Tareq Aziz corre tra Mosca e la capitale irachena, e per gli incalcolabili danni alle strutture civili e all'ambiente. Mentre è sempre maggiore il rischio della compromissione delle possibilità di soluzione negoziale dei problemi dell'area.

Oggi - dicevo - la carica di drammaticità è maggiore per l'incombente dilemma tra il precipitare ulteriore della tragedia della guerra, con la prospettiva di una nuova più dura fase del conflitto, lo scatenamento di armi ancor più micidiali e terribili, e la speranza del successo, dello straordinario tentativo di Gorbaciov, quello che Perez De Cuellar ha chiamato una «opportunità storica» per evitare lo scontro più rilevante: una iniziativa quasi disperata, al punto in cui siamo giunti, per riaprire la via della pace e del rispristino della legalità, del negoziato, per la soluzione consensuale di problemi vecchi e nuovi.

In questo ambito, insieme con la trattazione che altri colleghi del Partito democratico della sinistra faranno di interrogazioni o di interpellanze su singoli momenti degli sviluppi e dei rischi indotti da questa guerra, o sulle prospettive e gli sbocchi dell'iniziativa più recentemente messa in atto da Gorbaciov, siamo chiamati ad esaminare il decreto con il quale si provvede a dare copertura per il primo trimestre di quest'anno agli oneri della missione militare italiana nel Golfo. È questione che noi auspichiamo possa essere da ogni parte considerata nel merito, con razionalità, al di fuori di inconcludenti strumentalizzazioni di carattere puramente agitatorio, senza rinunciare naturalmente anche noi a ricondurre il giudizio alla valutazione più generale del nostro Gruppo sul conflitto e sulla partecipazione italiana.

A questo proposito vorrei rilevare innanzitutto, poichè il decreto consta di due articoli sostanziali, oltre quello sulla copertura di spesa, che ci predisponiamo ad una valutazione articolata. Non abbiamo osservazioni sul merito del primo articolo, con il quale si confermano i trattamenti previsti già con il decreto precedente per i militari del Golfo dal punto di vista previdenziale, normativo, del trattamento economico, e si conferma la disciplina penale di pace, che anzi con questo decreto viene estesa a tutto il personale militare ivi operante, mentre con il primo decreto riguardava soltanto il personale della Marina militare. Non abbiamo osservazioni o riserve perchè, indipendentemente dalla valutazione politica, dal dissenso che esprimemmo sul passaggio all'azione militare, abbiamo tenuto ad esprimere in ogni occasione - e la ribadiamo oggi - la nostra piena solidarietà con i giovani ed i militari tutti impegnati nel Golfo, in nome proprio di una concezione delle Forze armate della Repubblica per le quali riteniamo essenziale il supporto del più largo consenso. Anche mentre si esplicitava un dissenso sulle decisioni politiche del Governo, abbiamo voluto ribadire - e le rinnoviamo oggi - le ragioni della nostra solidarietà. Ricordo, del resto, che fummo consapevoli fin dall'inizio che il 2 agosto si era aperto un conflitto, si era aperta una crisi gravissima; prendemmo posizione contro l'aggressione e l'annessione del Kuwait, per il ripristino del principio di legalità da porre a fondamento di un nuovo ordine internazionale da costruire dopo la fine del bipolarismo, onde evitare che a quella fase della politica internazionale finisse per seguirne una più incontrollata, fondata sull'arbitrio o sulla pretesa del dominio unipolare del mondo. Consentimmo alle misure adottate dall'ONU, quali l'embargo e l'iniziativa diplomatica. Fummo contrari invece al passaggio all'azione militare per scelta politica, denunciandone rischi ed incognite preoccupanti, ritenendo non potersi rinunciare all'iniziativa, alla ricerca, con il consenso, delle soluzioni politiche e diplomatiche.

Gli sviluppi successivi hanno dimostrato quanto fossero fondate le nostre preoccupazioni; lo ha ricordato lei, signor Ministro, fin dalla riunione congiunta delle Commissioni esteri e difesa del Senato di circa venti giorni fa, e lo abbiamo verificato tutti nei fatti di questi giorni: lo sviluppo del conflitto non si è rivelato operazione facile, rapida o addirittura quasi indolore («chirurgica» si era detto), bensì con il suo procedere ha presentato sempre più rischi ed incognite gravi di allargamento in qualità della guerra ed in estensione verso nuovi

belligeranti, nonchè momenti di coinvolgimento (o di rischio di coinvolgimento) del nostro paese al di fuori di quanto deciso dal Parlamento.

È anche da questo punto di vista, oltre che da quello della considerazione generale della sua ispirazione di fondo, che noi dissentiamo sul merito del decreto. Più specificamente abbiamo presentato un emendamento sostitutivo al comma 1 dell'articolo 2, lo stesso che presentammo in Commissione - e che ci fu purtroppo respinto - prima che venisse annunciata la concessione dell'aeroporto della Malpensa.

Oggi, l'avvenuta concessione di parte di un aeroporto civile del nostro paese, di uno degli aeroporti della città di Milano, la concessione di una infrastruttura civile nel cuore dell'Italia civile per lo stoccaggio di carburante per i rifornimenti degli aerei cisterna destinati alle operazioni militari nel Golfo è una scelta della quale non si riescono a comprendere le ragioni (che nessuno, del resto, ci ha finora spiegato). Tale concessione ha confermato in modo eclatante, superando di gran lunga ogni ipotetico sospetto nostro di allora, la portata del problema che si cela in quelle tre righe apparentemente insospettabili.

Nella riunione della Commissione difesa per l'approvazione del decreto, prima della concessione dell'aeroporto della Malpensa, avevamo rilevato la genericità della formulazione di quell'articolo nel testo del Governo ed avevamo posto la questione soprattutto dal punto di vista della trasparenza e della garanzia dei diritti sovrani del Parlamento che si paventava potessero essere elusi con quella formulazione.

Avevamo contestato la genericità - così recita il decreto - di «cessioni gratuite di mezzi, materiali, supporto logistico e servizi per concorso a Forze alleate impegnate in operazioni connesse alla crisi del Golfo Persico».

Avevamo proposto e riproponiamo di delimitare alla zona di impiego del Golfo tali adempimenti, nello spirito della risoluzione dell'ONU, e in tal senso avanziamo di nuovo il nostro emendamento, ritenendo che nella genericità della formulazione del Governo si debba leggere con la mancata trasparenza una limitazione delle prerogative del Parlamento. Difatti, a suo tempo, abbiamo discusso e deliberato, indipendentemente dalla valutazione dell'una o dell'altra parte: siamo stati chiamati a discutere sulla missione nel Golfo. Non pare accettabile ora che, mediante l'inserimento incidentale di una così generica, ampia ed indistinta autorizzazione, si rivelò poi la procedura scelta dal Governo per la concessione come base militare di uno degli aeroporti civili di Milano. Quando noi proponemmo quell'emendamento - ripeto - non si parlava di concessioni sulla penisola; ponemmo la questione quasi per volerci cautelare contro un possibile imprevisto nel futuro. Invece evidentemente il Governo aveva scelto quella via per chiedere successivamente al Parlamento l'autorizzazione alla concessione di uno scalo aereo, quello della Malpensa, eludendo di fatto il confronto in Parlamento: richiesta di autorizzazione ad uno scalo, la Malpensa, per cui oltretutto, trattandosi di aeroporto civile, ritengo si possa porre anche un problema di legittimità della concessione. Non può essere, infatti, ininfluente la

differenza tra una situazione di stato di guerra o non stato di guerra, come in questo caso invece si è affermato.

Se in caso di stato di guerra può essere legittimo l'utilizzo militare anche di scali civili, non sembra altrettanto condivisibile la decisione del Governo nell'attuale situazione, in cui non vi è una dichiarazione di stato di guerra. Approfittiamo, dunque, dell'argomento alla nostra attenzione per insistere per l'approvazione del nostro emendamento, riproponendo la delicatezza del problema della concessione di basi o supporti di ogni genere, al di fuori di precise indicazioni e decisioni parlamentari, sul suolo del nostro paese, anche per i rischi che esse possono comportare per le popolazioni delle zone interessate.

Analoghe considerazioni saranno svolte da altri colleghi, ad esempio sull'uso delle comunicazioni ferroviarie o di altre infrastrutture.

Desidero riprendere, dal punto di vista della trattazione incidentale del decreto, gli argomenti non affrontati in altra sede, in particolare la questione della forza mobile della Nato. Il decreto tratta tale aspetto, incidentalmente, nella premessa e nell'articolo 1 per quanto concerne i trattamenti. Tuttavia questa trattazione incidentale ci porta ad uno dei punti più dibattuti in questo mese, quello concernente i rischi di allargamento e coinvolgimento generalizzato dell'Italia nel conflitto a mezzo della Nato, per via dell'uso delle basi turche.

L'attesa di questo momento travalica evidentemente i singoli aspetti per investire, come è logico, l'interrogativo su cosa accadrà nelle prossime ore, per i possibili esiti in direzione opposta: del dischiudersi del negoziato o di una nuova e più dura fase del conflitto, di nuove dislocazioni nei rapporti tra le grandi potenze e fra gli Stati della coalizione che fa capo alle Nazioni unite. Cionondimeno in sede di esame del decreto non sarà inopportuno rilevare che nelle premesse, in modo come ho detto incidentale, e nell'articolo 1 non ci si limita alla copertura finanziaria di iniziative già sottoposte in precedenza al Parlamento (l'invio delle navi per l'embargo in agosto o, dopo il 15 gennaio, il passaggio all'iniziativa militare), ma si presenta per la prima volta al Parlamento un'altra decisione concernente un'operazione cui partecipano aerei nazionali, decisa in sede Nato, per lo schieramento in Turchia di parte della forza mobile del comando alleato in Europa.

Si tratta di un'operazione che è stata al centro - lo ricorderà, signor Ministro - del dibattito delle Commissioni congiunte esteri e difesa svoltosi venti giorni fa, il 24 gennaio. È una questione finora non chiarita in sede parlamentare dal punto di vista del rapporto tra questa decisione Nato e la decisione americana di impiego delle stesse basi per operazioni di guerra condotte contro l'Iraq.

Nel decreto, come ho ricordato, si è scritto dello schieramento di parte della forza mobile della Nato, anche con aerei nazionali. Ciò mi sembra in contraddizione, onorevole Rognoni, con le assicurazioni che lei ci diede nella ricordata seduta delle Commissioni congiunte, allorchè di fronte al problema sollevato da più parti, anche dalla maggioranza, concernente il rischio di trascinamento dell'Italia in un conflitto generalizzato attraverso i meccanismi dell'articolo 5 della Nato, a seguito di un'eventuale azione di ritorsione irachena per le iniziative militari messe in atto dagli Stati Uniti d'America partendo da

quelle stesse basi, lei ci assicurò che l'uso delle basi turche sarebbe stato concesso all'aviazione militare americana sulla base di un accordo bilaterale tra i due paesi, cioè al di fuori dell'Alleanza atlantica.

Su tale interpretazione (accordi bilaterali USA-Turchia e non impiego Nato) lei, signor Ministro, ha tentato di tranquillizzarci, smentendo il verificarsi di automatismi sulla base del citato articolo 5 e ci ha assicurato che comunque il Governo italiano avrebbe operato per raffreddare le tentazioni che in tal senso si creavano.

Noi vogliamo darle atto di questo impegno e del fatto che dopo la sollevazione verificatasi in sede di Commissioni congiunte, con l'adesione del Governo alle nostre preoccupazioni, l'uso di quelle basi ove sono dislocati gli aerei Nato sembra non si sia più verificato da parte dei B-52 che conducono i bombardamenti sull'Iraq. Non v'è dubbio però che il riconoscimento esplicito oggi, nel decreto, che una forza mobile della Nato è dislocata in quelle basi rende in qualche modo evanescenti le assicurazioni, signor Ministro, su aerei USA che da quelle stesse basi sarebbero partiti ma in forza di altri accordi. Ho detto che diamo atto ora che quella commistione pare eliminata e del resto l'interrogativo di queste ore va oltre l'argomento di quel dibattito nelle Commissioni e di questa stessa ripresa di argomentazioni da parte mia. Ma giudicando il decreto non possiamo non trovare conferma del pericolo, che abbiamo denunciato, di incognite e rischi di una spirale, di un trascinamento sempre più profondo nel vortice della guerra.

La strada sulla quale abbiamo insistito, come è noto, è un'altra. Ce ne ha confermato il valore, indipendentemente dall'esito che finirà per avere, l'eco che l'iniziativa sovietica ha riscosso nel mondo. Ribadendo la nostra opposizione alla linea decisa il mese scorso dal Governo, noi abbiamo posto al di sopra di tutto l'esigenza di una iniziativa di significato più generale in direzione della cessazione del conflitto e insieme la necessità dell'assunzione della decisione della conferenza per il Medio Oriente come volontà di intervenire per la soluzione dell'insieme dei problemi dell'area e di concorrere in questo modo stesso alla tenuta del consenso intorno agli obiettivi proposti dalle Nazioni Unite. Tale proposta è stata espressione convergente di forze dell'opposizione e della maggioranza in quella riunione che ho ricordato delle Commissioni congiunte. Vorrei ricordare le posizioni dei colleghi Granelli e Rosati e la dichiarazione resa dal presidente Achilli sulla esigenza di un'iniziativa a breve per la tregua e la soluzione pacifica:

Oggi è l'iniziativa sovietica che può tradurre in pratica queste nostre aspirazioni, come è stato autorevolmente ricordato fin dal suo formarsi dalla posizione congiunta dei segretari del Partito democratico della sinistra e del Partito socialista, dichiarazione congiunta che ha esplicitato il pieno appoggio all'iniziativa sovietica, come del resto alle altre, a quella dell'Iran e ad altre in corso.

Ci rendiamo bene conto in queste ore di grande incertezza sulle prospettive del mondo, onorevoli colleghi, che una partita politica di grande rilievo si sta giocando. Lo si evince dalle notizie di ieri e di stamane: la risposta di Bush, che sembra lasciare spazi ridotti, e l'incalzare sovietico, in attesa dall'Iraq di una dichiarazione di disponibilità, che mi pare ha sollecitato anche il nostro Presidente del

Consiglio, nella convinzione che tale dichiarazione creerebbe una situazione nuova negli schieramenti mondiali e non renderebbe facile agli Stati Uniti d'America il tentativo di eluderla. Non pare esservi dubbio che forze rilevanti degli Stati Uniti d'America, di Israele, nonché la posizione della Gran Bretagna, si muovono in direzione probabilmente diversa da quella fissata dalle Nazioni Unite: non già il ritiro dal Kuwait, il ripristino della legalità internazionale, ma la distruzione, l'umiliazione della potenza irachena. Di questo può essere rivelatore la dichiarazione di insufficienza delle proposte del Presidente sovietico da parte del Presidente americano, della quale tuttavia vogliamo rilevare la riserva a non produrre ulteriori dichiarazioni per consentire - come egli ha detto - la piena esplorazione della proposta sovietica.

Dobbiamo dire che ostacolare l'attuazione del piano di Gorbaciov sarebbe indice di una diversa strategia e del perseguitamento di obiettivi diversi, cioè della volontà di mutare la natura e l'obiettivo degli interventi al fine di giungere a modificazioni degli equilibri strategici della zona e non già al ripristino della legalità internazionale. Per questo ribadiamo l'adesione e il sostegno all'iniziativa che è in corso con i colloqui che si svolgono tra Mosca e Bagdad; apprezziamo la considerazione aperta che se ne è avuta da parte del Presidente del Consiglio, ritenendo ovviamente che un'ulteriore e più incisiva iniziativa debba essere posta in essere dal nostro Governo per indurre il Governo degli Stati Uniti d'America a fare la propria parte con senso di responsabilità.

Onorevoli colleghi, mentre il mondo sembrava avviato a pensare che nulla fosse ormai più in grado di evitare lo scontro decisivo, c'è lo straordinario tentativo di Gorbaciov, quello che - l'ho già ricordato - Perez De Cuellar ha definito «l'opportunità storica» di evitarlo. Noi che abbiamo sempre sostenuto si dovesse perseguire, anziché la via dell'intervento militare, quella dello sviluppo fino in fondo dell'iniziativa diplomatica e del negoziato, noi che anche quando abbiamo dissentito ci siamo sempre mossi non in una logica di puro rifiuto ma prospettando soluzioni positive, oggi, pronunciandoci sul decreto presentato dal Governo secondo le motivazioni che ho cercato di illustrare, rinnoviamo l'auspicio che sia coronato da esito positivo nelle prossime ore il tentativo di uscire dalla strettoia in cui il mondo si trova, per rimettere assieme pace e legalità percorrendo le vie del negoziato, per l'affermazione dei diritti e della sicurezza dei popoli e degli Stati dell'area nel nome della libertà e della giustizia. (*Applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pierri. Ne ha facoltà.

PIERRI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il provvedimento in discussione che prevede la copertura a tutto il 31 marzo prossimo delle misure per la guerra nel Golfo non può che trovare l'appoggio e l'approvazione del Parlamento. Sono convinto che ci troviamo di fronte ad una situazione che, per la cocciuta, folle chiusura, da parte dell'Iraq, ad ogni ragionevole tentativo, non sembra aprire sbocchi a brevissima scadenza. Ciononostante voglio augurarmi

che in queste ore Saddam Hussein sappia cogliere l'opportunità offerta dal piano di pace di Gorbaciov. Il giudizio espresso da Bush che questo piano è molto meno del necessario, non rappresenta un ostacolo come ha dichiarato il nostro presidente del Consiglio, onorevole Giulio Andreotti. Fino a quando questo non avverrà però - e i segnali non sono in questa direzione - non resta che accingersi, con responsabile realismo, ad apprestare quelle misure di carattere finanziario che consentono la prosecuzione della partecipazione italiana alle manovre nel Golfo. La fissazione del termine al 31 marzo costituisce allo stato attuale delle ostilità quel termine minimo che si richiede per dare sufficiente respiro organizzativo alla nostra presenza. Ma il 31 marzo è, anche nelle nostre aspirazioni, una data alla quale vorremmo arrivare con la pace ormai raggiunta o quanto meno con una tregua delle ostilità che preluda al raggiungimento di quelle condizioni di pace per le quali ci stiamo battendo, cioè il ripristino del Governo legittimo del Kuwait ed un regolamento globale dei problemi del Medio Oriente nel rispetto di tutti i popoli della regione attraverso l'attuazione di tutte le risoluzioni delle Nazioni Unite.

L'inquietudine per il protrarsi di questa guerra è cresciuta di giorno in giorno e il comportamento dell'Iraq nello svolgimento delle vicende politiche e militari, anche di queste ultime ore, non fa che rafforzarci nelle nostre convinzioni che la via della reale partecipazione del nostro paese alla difesa dei diritti del Kuwait con i nostri alleati sia stata e sia tuttora l'unica e la più giusta da seguire, come alla vigilia dello scoppio ufficiale del conflitto il segretario nazionale del mio partito Bettino Craxi ha dichiarato, concludendo il suo intervento alla Camera dei deputati: «L'Italia, non ultima tra le nazioni libere e progredite, non può sottrarsi ai doveri che ha verso la comunità internazionale».

Si tratta di una consapevolezza che ci rende coscienti delle decisioni che occorre prendere e che il Parlamento responsabilmente è chiamato a dibattere. Come è evidente e come ho detto, il problema dell'approvazione parlamentare del provvedimento oggetto d'esame non dovrebbe neppure porsi in termini dubitativi. Con le misure in esso previste non si fa altro che assicurare i compensi dovuti a quanti, loro malgrado, si trovano ad operare nelle zone di guerra: si tratta in massima parte di giovani, anche in servizio di leva, ai quali devono andare la solidarietà e la gratitudine dell'intero paese, nulla facendo che possa indebolirne il morale. Il sacrificio che affrontano allontanandosi dalle loro famiglie e dai loro interessi in patria, il rischio a cui sono esposti nelle zone calde del conflitto meritano l'attenzione e il plauso dell'intero paese. Sono loro che in questo momento fanno da baluardo e da fortezza ai valori di libertà dei popoli e di sovranità delle nazioni, offesi dall'Iraq e difesi con il conflitto in atto.

Dobbiamo ricordare che gli effetti di copertura finanziaria del provvedimento non riguardano solo il periodo che va da oggi al 31 marzo, ma anche quello che dal 31 dicembre 1990 arriva ad oggi: un periodo cioè già trascorso, in cui questi giovani hanno già prestato la loro opera e la loro presenza, rischiando la loro incolumità. Si tratta, quindi, di una sanatoria di diritti già maturati di fatto. Le nostre vittime di questa guerra obbligata (e mi riferisco ai piloti caduti prigionieri e al giovane marinaio barbaramente accoltellato a Dubai) sono un monito

che sollecita la generale solidarietà, che non ammette riserve o ritardi di fronte al dovere di assicurare comunque a tutti coloro che ci stanno rappresentando nel Golfo quanto è loro dovuto.

Non è per spirito di guerra che dobbiamo pronunciarci a favore del provvedimento, ma, al contrario, proprio per il grande valore che attribuiamo alla pace nella vita di tutti noi non ci si può sottrarre dal dare ai nostri giovani nel Golfo quelle garanzie, quei riconoscimenti economici, quella solidarietà politica nazionale di cui in questo momento hanno diritto e bisogno.

Le misure contenute nel decreto in discussione non rappresentano chiaramente che un aspetto tecnico della delicata problematica connessa alla guerra; esse peraltro si collocano all'interno di un provvedimento che si configura come un atto dovuto, posto che la copertura finanziaria delle spese dell'intervento è riferita anche al pregresso periodo. Ben più complessa è la questione politica che, al di là della contingente esigenza di copertura finanziaria delle spese per le operazioni militari in corso, agita gli animi e pone il Parlamento e il Governo di fronte alle responsabilità e ai ruoli che su questi fatti di straordinaria gravità loro competono. La circostanza che sulla linea accolta dall'ONU di richiesta del ritiro immediato dell'Iraq dai territori invasi del Kuwait si sia realizzata una convergenza di posizioni ed uno schieramento di passi che non ha precedenti nella storia deve far riflettere, non solo perché la difesa del Kuwait è la difesa del diritto all'esistenza di tutti gli Stati liberi, e la difesa del principio della legittimità, della sovranità e dell'ordine internazionale degli Stati stessi, che in alcun caso vanno calpestati e cancellati con la violenza, ma anche perché criminale, irresponsabile e minaccioso per un'ancora più grave destabilizzazione nella regione del conflitto e nel mondo intero è apparso fin dall'inizio e confermato drammaticamente, almeno fino ad oggi, l'atteggiamento del dittatore Saddam. Non è veramente possibile comprendere come Saddam Hussein abbia potuto portare – e come possa continuare a condurlo – al massacro la popolazione, ben sapendo dell'isolamento di cui era stata fatta oggetto la sua politica e di cui oggi è vittima il suo paese. Trascurare di prendere una ferma posizione di fronte al potenziale di aggressione che in Iraq andava accumulandosi in progressione vertiginosa, magari cullando tranquillizzanti sogni pacifisti, avrebbe evidentemente potuto far trovare il mondo intero impreparato di fronte ad atti di ferocia inconsulta del dittatore iracheno ancora più gravi di quelli finora consumati verso i paesi con esso confinanti e persino verso il suo stesso popolo.

I giorni che ci attendono e che potrebbero riservarci decisioni ancora più sofferte devono essere impiegati in uno sforzo teso tutto al raggiungimento di una rinnovata solidarietà delle forze politiche interne e internazionali per frenare la spinta distruttiva degli eventi che Saddam Hussein ha alimentato quotidianamente. La posizione chiara e senza equivoci che, in questo drammatico frangente di guerra, ha preso il Partito socialista non va attribuita certo all'abbandono di una linea tendente a perseguire la pace giusta. Noi socialisti siamo stati, siamo e saremo i fautori più convinti della pace: difenderla, purtroppo, in questo momento significa anche dover ammettere la guerra.

La follia forsennata e il fanatismo di Saddam Hussein non possono essere combattuti con il semplice richiamo ai principi della convivenza internazionale o con le mobilitazioni pacifiste, perchè si tratta di un pacifismo che così come è stato espresso rappresenta un cedimento alla violazione, alla ingiustizia e alla sopraffazione. Hussein, come ha ampiamente dimostrato nei fatti, ha dedicato anni e capitali ingenti per armare il suo esercito e prepararsi a scatenare una sua guerra contro il resto del mondo ed è quindi sul piano dei rapporti di forza che si è costretti a ricondurre alla ragione e alla trattativa lo Stato dell'Iraq.

Concludendo, in questa prospettiva di preoccupazione e di intensa partecipazione alle azioni del Governo non possiamo che condividere le misure che il Governo stesso propone alla valutazione del Parlamento, forti, peraltro, della garanzia di correttezza dei rapporti istituzionali che nella straordinarietà della situazione si configurano in base al dettato costituzionale, più volte richiamato anche in sede di discussione di questo decreto-legge, con particolare riferimento alla nostra presenza in Turchia e all'articolo 5 del trattato del Nord Atlantico. (*Applausi dalla sinistra*).

### Presidenza del presidente SPADOLINI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gualtieri. Ne ha facoltà.

GUALTIERI. Signor Presidente, signor Ministro della difesa, i termini del problema come sempre diventano semplici quando le cose arrivano al dunque. Se Saddam Hussein dichiarasse che è pronto a lasciare il Kuwait ora e subito, senza alcuna condizione, gli Stati Uniti d'America non potrebbero rifiutare l'offerta. Ma l'offerta non può essere legata a condizioni uguali o simili a quelle, visibili, prospettate da Saddam nei giorni scorsi. Perchè le forze alleate rinuncino a scatenare l'offensiva finale occorre, quindi, che sul ritiro non ci sia negoziato. Al termine dell'avventura nel Golfo non deve poter rimanere un potere ancora capace di destabilizzare, di aggredire, di procurarsi armamenti offensivi convenzionali o no.

Il risultato dell'impegno enorme delle nazioni che si sono alleate in base alle dodici risoluzioni dell'ONU e del prezzo delle vite che già è stato pagato deve essere un assetto di sicurezza stabile e permanente nel Medio Oriente. Se l'iniziativa sovietica significa questo, bene: lode a Gorbaciov. Ma se significa salvare il potere e la follia del dittatore iracheno allora è giusto che il Presidente americano consideri questa iniziativa inidonea a fermare la battaglia.

Ovviamente speriamo che Saddam ceda e ponga fine al suo tentativo di aggressione e di dominio. Se servisse a qualcosa pregheremmo perchè questo avvenga, ma il limite è quello fissato: nessuno può trasformare il faticoso e costoso successo in un insuccesso foriero di nuovi guai.

Ecco perchè qualunque subordinata a questa netta ipotesi è fuori luogo; qualunque cornice aggiuntiva di condizioni concomitanti è inopportuna. E va respinto come improprio qualunque *linkage* diretto con questioni dell'area che sono diverse e che tali devono rimanere se non si intende alimentare nei paesi della regione l'impressione che solo con la logica della violenza e del ricatto usata dall'Iraq sia possibile dare un assetto equilibrato e stabile a quella delicata e decisiva area del pianeta.

Non sappiamo quale concretamente sia l'articolazione delle proposte offerte da Mosca all'Iraq ed anzi abbiamo esplicitamente chiesto al Governo con la nostra interpellanza quali siano gli elementi a sua diretta conoscenza. Occorre che il ritiro venga non solo accettato in termini di principio, ma che venga realizzato in tempi certi e rapidi, come del resto rapidissimi furono i tempi dell'invasione del Kuwait.

A questo si aggiunge una questione diversa, ma che in nessun caso si può considerare accessoria e che ci ha mosso ad interpellare il Governo per conoscere quale sia la sua valutazione in proposito allo stato attuale dei contatti diplomatici di cui il Governo abbia notizia e della congiunta valutazione effettuata insieme ai Governi alleati. Tale questione è quella delle presunte garanzie che venissero offerte all'Iraq intorno al suo *status*. È una materia che va trattata con grande chiarezza poichè non vi può essere ipotesi peggiore che l'insorgere di confusione su questo punto, soprattutto nelle cancellerie dei paesi che formano lo schieramento presente nel Golfo con i propri uomini ed i propri mezzi. Garanzie intorno alla permanenza nelle mani di Saddam Hussein degli strumenti del suo ricatto terroristico sarebbero garanzie che potrebbero impegnare chi volesse dargliele, ma non potrebbero impegnare mai i paesi che hanno i loro uomini nel Golfo per ripristinare il diritto violato. Certo non potrebbero mai impegnare l'Italia.

Noi confidiamo che questa sia la valutazione che il Governo italiano vorrà esprimere, nella piena convergenza con i diversi paesi alleati che su questa materia nelle ultime ore si sono pronunciati con grande ed apprezzabile chiarezza.

Certo, Mosca ha un suo preciso interesse nel successo della iniziativa intrapresa. Da un lato i sovietici otterrebbero il rispetto delle risoluzioni dell'ONU e Gorbaciov potrebbe dimostrare, anche sul piano interno, di aver restituito tramite l'azione diplomatica un ruolo di grande potenza all'Unione Sovietica. Dall'altro, Mosca acquisirebbe rispetto ad alcuni paesi islamici il merito di aver fermato l'attacco alleato e di aver anzi dato il via anche al ritiro delle truppe degli «infedeli» dalla zona del Golfo, garantendo infine l'integrità del regime iracheno.

Resta da domandarsi quale esito potrebbe essere definito soddisfacente per gli alleati proprio rispetto alle garanzie date al regime iracheno. È evidente, anche e soprattutto in relazione alle prospettive della pace da costruire in tutta la regione, che non si può accettare in nessun modo che Bagdad continui ad essere la minaccia che è stata e che è per ogni equilibrio possibile.

Ciò nulla toglie, naturalmente, alla necessità di intraprendere, anche grazie al diretto concorso della diplomazia italiana nell'ambito della più stretta cooperazione politica comunitaria, tutte le adeguate

iniziativa diplomatiche per avviare a soluzione le questioni del Medio Oriente. Su questa materia, ed in particolare su di un possibile sistema di normalizzazione dei rapporti politici nell'area nella cornice di una comune sicurezza, il Governo italiano ed il Ministro degli esteri hanno avuto occasione di esprimere indirizzi e proposte di un certo interesse, sui quali ci riserviamo di esprimere l'opinione dei repubblicani quando si tratterà di dare concreto avvio a tali iniziative.

Nella consapevolezza però assai forte che questo tempo verrà solo dopo che il conflitto sarà risolto, e dopo che l'Iraq si sarà piegato all'obbedienza delle leggi internazionali. Fino ad allora l'impegno prioritario è e resta il ritiro iracheno, un ritiro di cui non vediamo i segni né nel quindicesimo attacco missilistico lanciato dall'Iraq contro Israele, né nella disposizione delle forze irachene che restano solidamente attestate tuttora nel Kuwait. (*Applausi dal centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la senatrice Salvato. Ne ha facoltà.

SALVATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, confesso di essere molto turbata nel prendere la parola anche da alcune riflessioni svolte un attimo fa in quest'Aula dal collega Gualtieri. Non me ne voglia il collega Gualtieri se per un attimo io rifletto ad alta voce su opinioni qui manifestate del tutto legittimamente, ma che mi lasciano sconcertata innanzitutto come cittadina, prima ancora che come esponente di un Gruppo quale quello della rifondazione comunista. Non so se ho capito bene, mi auguro di no, ma quando il collega Gualtieri ripropone qui impressioni e riflessioni, lette anche sulla nostra stampa e diffuse dai *mass-media*, che rispetto a quanto sta accadendo esprimono preoccupazioni per un appannamento del successo se si cede a condizioni che Saddam Hussein sta ponendo, io credo che il collega Gualtieri esprima appunto una parzialità della quale bisogna tenere conto; l'atteggiamento che tutti dobbiamo assumere non deve essere infatti improntato soltanto ad una ferma condanna dell'aggressione compiuta in quel modo così drammatico e alla richiesta del ripristino del diritto e della legalità internazionale. Ora, la riflessione su tale parzialità mi sconcerta e mi inquieta profondamente.

Io credo che non si possa parlare assolutamente, credo che nessuno di noi ne abbia il diritto – voglio usare questa espressione forte – di successo rispetto a quanto sta accadendo, perchè se io penso (e le immagini sono vive in maniera molto forte dentro di me) a quanto sta accadendo e se penso soprattutto alle immagini di quei corpi umani straziati, di donne e di bambini, diventati cenere in quel *bunker* di cui tanto si è parlato, se penso appunto alle cifre anche qui ricordate (20.000 morti, e non so se siano le cifre reali), se penso a quanto sta accadendo, io credo che questa guerra, come tutte le guerre, non solo non porti al successo da una parte o dall'altra, ma porti soltanto a dire che tutti abbiamo perduto: abbiamo perduto un pezzo della nostra umanità, lo stiamo perdendo drammaticamente.

Fermare la guerra, fermare questo massacro significa fare vivere in maniera molto forte innanzitutto le ragioni dell'umanità. Se queste considerazioni hanno un qualche valore, onorevoli colleghi, vorrei

tornare a ragionare in maniera franca e molto pacata su quanto dobbiamo fare in quest'Aula del Parlamento per fermare la guerra.

Altri colleghi del mio Gruppo della Rifondazione comunista hanno insistito fortemente sulle responsabilità del Governo. Io credo che, ancor prima delle responsabilità del Governo, ci siano le nostre responsabilità, le responsabilità di ogni singolo parlamentare, le responsabilità del Parlamento. E dico questo perché anch'io avverto, come già diceva il collega Serri, che siamo su un crinale, che si sta rilevando molto esiguo, molto sottile, il crinale che può da una parte aprire speranze vere di pace e dall'altra una scelta che pure mi sembra stia venendo avanti. Le notizie di queste ultime ore riferiscono di una situazione ancora ferma; ci giungono dal Medio Oriente voci autorevoli che dicono che in realtà l'Iraq è disponibile al piano preparato da Gorbaciov, e quindi innanzitutto è disponibile al ritiro, con una conferma sostanziale di scelte già fatte da qualche giorno, e ci giungono però allo stesso tempo altre voci e altre scelte che invece mi sembra non tengano conto di questa che io considero la novità sostanziale di queste ultime ore, e che pensano ancora una volta non a risolvere e a tentare di ripristinare un diritto internazionale, ma tentano altro, onorevoli colleghi – diciamocelo con grande chiarezza – tendono a distruggere l'Iraq ed il popolo iracheno.

Perchè è questo ciò che si sta facendo, perchè la preoccupazione prima, la vera preoccupazione non è tanto quella del ripristino di una legalità nel Kuwait; la preoccupazione prima che ha mosso i fili della guerra fin dall'agosto dello scorso anno è quella di condizionare l'assetto di questa parte del mondo in una determinata direzione.

È vero che di fronte al crollo di un bipolarismo, un altro blocco rimane in piedi fino in fondo e vuole regolare l'assetto di una parte del mondo, dove le responsabilità degli occidentali per i guasti profondi che ivi si sono determinati sono grandi, dando una definizione che certamente non è nell'interesse della soluzione dei conflitti e delle soggettività così tormentate che sono coinvolte.

Io credo che abbiamo il dovere di compiere questa riflessione, forse finora insufficiente e inadeguata: ci siamo ancorati molto anche qui in Occidente ad una concezione di solidarietà di sistema che sta rilevando tutti i suoi limiti e le sue contraddizioni.

Mi auguro che il piano Gorbaciov possa andare avanti; non mi sembra un piano che contiene vie d'uscita che comportano l'accettazione di condizioni, ma piuttosto proposte equilibrate e ragionevoli, che pongono punti fermi: innanzitutto il ritiro dal Kuwait e, senza contestualità, l'affrontare in maniera seria e responsabile le questioni che sono al centro e rappresentano il fulcro della guerra. Mi sembra dunque un piano molto ragionevole e mi auguro che si vada avanti in questa direzione.

Insieme a ciò, credo si debba anche capire cos'è questa solidarietà del sistema occidentale, capire, per esempio, perchè tante giovani generazioni, quelle che giorno dopo giorno stanno esercitando una loro pratica politica nei movimenti pacifisti, rifiutano la teorizzazione e la pratica occidentali che ancora una volta vogliono imporre domini ad altra parte del mondo, e capire quali sono le ragioni vere del conflitto.

Credo che le ragioni vere del conflitto siano soprattutto di ordine materiale e risiedano in quell'interesse materiale fortissimo che lì è legato a quella fondamentale risorsa che è il petrolio. A tale proposito voglio per un attimo riportare la dichiarazione di un nostro Ministro (taccio il nome, per carità di patria) da me personalmente ascoltata in televisione. Egli, rispetto alla risorsa del petrolio, svolgeva un ragionamento proprio da occidentale sostenendo che «questa risorsa è importante per tutto il mondo, quei popoli devono capire che non possono autodeterminarsi ad usare quella risorsa». È un ragionamento prevaricatore, arrogante, perché ciò che è accaduto finora sulla scena mondiale in realtà è che non soltanto i popoli detentori di risorse, soprattutto quelli del Terzo mondo, non si sono potuti autodeterminare rispetto alle loro risorse, ma si è verificata una rapina di queste risorse da parte del mondo occidentale.

Accanto alla questione delle risorse materiali vi è l'altro problema, fortemente legato ed intrecciato, circa il modo in cui il mondo occidentale ha finora inteso lavorare ed agire rispetto a quella zona. Un attimo fa, il senatore Gualtieri – ma anche altri colleghi si sono espressi negli stessi termini – ha detto che bisogna distruggere la potenza che lì si è creata, dimenticando di precisare – forse dobbiamo dirlo a chiare lettere – che la potenza che lì si è creata, con quel così massiccio spiegamento di armi, in larga parte è stata voluta dal mondo occidentale, e anche da noi italiani; è stata voluta per ragioni molto concrete, non soltanto perchè si volevano alleati comodi, ma anche perchè in tale modo si potevano determinare gli assetti politici sul pianeta. Assetti politici nei quali non contano i bisogni e i diritti delle cittadinanze, ma i diritti e i poteri delle *lobbies* militari, delle *lobbies* economiche, di quelle *lobbies* che impongono un sistema di vita e su quel sistema poi chiedono anche solidarietà.

Allora, credo che bisogna lavorare in queste ore drammatiche, perchè veramente possa intravvedersi uno spiraglio di pace. Ma bisogna lavorare per costruire cultura ed atti di pace, non soltanto in queste ore, ma da qui in avanti, con una svolta nel nostro modo di ragionare e di pensare.

Tornando a noi, colleghi, alla responsabilità del Parlamento, ho ascoltato molto attentamente quanto un attimo fa veniva detto dal collega Giacchè, rispetto alle preoccupazioni sulla drammaticità di quanto sta accadendo, ed anche il suo invito a ragionare sul merito del decreto evitando strumentalizzazioni.

Ritengo questa posizione legittima, ma non mi convince. È una posizione che in larga parte è stata assunta e continua ad essere presente in una certa cultura della sinistra, che fa ragionamenti ed analisi su cui possiamo trovare numerosi punti di accordo, ma che poi finisce per essere subalterna a compatibilità fissate da altri.

Certo, i nostri soldati sono lì e la solidarietà con loro deve essere piena e totale, tuttavia sono da tempo convinta, e lo sono soprattutto i giovani, che la vera solidarietà risiede in un atto concreto, reale e nella responsabilità da assumere in questa sede e nel paese affinchè i soldati tornino dal fronte. Questa è la vera solidarietà. Si può anche ragionare sul merito del decreto e si può anche continuare a chiedere al ministro Rognoni perchè l'aeroporto della Malpensa sia stato o non sia stato

adibito a certe operazioni di scalo. Nel fare questo, però, dobbiamo sciogliere qualche nodo in mezzo a noi. Infatti non possiamo accettare che la decisione concernente la Malpensa possa essere giustificata nell'ambito dell'«operazione chirurgica».

Ritengo che dobbiamo svelare l'inganno verificatosi e la depravazione di sovranità imposta al Parlamento un mese fa, e dire con chiarezza che in realtà si è calpestato l'articolo 11 della Costituzione, con l'affermazione di altra Costituzione materiale, e che se il ministro Rognoni o altri stanno militarizzando il nostro territorio, permettendo quanto sta avvenendo, non soltanto hanno torto, ma si servono di quella ipocrisia e di quella ambiguità che anche a sinistra non sa trovare le parole giuste per dire che hanno dichiarato una guerra e non potevano farlo.

Onorevoli colleghi, avviandomi alla conclusione, voglio dire in che modo il nostro piccolo Gruppo della rifondazione comunista – credo in sintonia profonda con tanta gente nel nostro paese e con una cultura di pace che non è soltanto scelta etica, ma realismo e concretezza rispetto al vero modo in cui la sinistra deve affrontare i ragionamenti sullo sviluppo e sulla dignità della persona umana – vuole lavorare.

Noi non siamo disponibili ad entrare nel merito di questo decreto. Non ci riguarda. È un decreto falso, con cui ancora una volta si dà copertura ad una guerra. Noi non vogliamo che il Parlamento fornisca una tale copertura e quindi chiederemo di non passare all'esame degli articoli e vorremmo su questo punto sentire l'opinione degli altri colleghi. Certo, ci si potrà rispondere, con un ragionamento già fatto altre volte, che non ci si può defilare dalle nostre responsabilità. Bene, ritengo che assumersi la responsabilità della conversione di questo decreto e la responsabilità di lavorare, ancora una volta, mediante la presentazione di emendamenti sia un errore grave, una miopia anche da parte della sinistra.

Infatti se la sinistra vuole ottenere un modo diverso di essere delle istituzioni e soprattutto restituire sovranità e democrazia a quest'Aula del Parlamento deve dire a chiare lettere che questo decreto è illegittimo e deve farlo con forza, per entrare in sintonia con i sentimenti più profondi di questo paese.

Onorevoli colleghi, mi auguro in conclusione che vi sia una discussione franca su questo punto e mi auguro anche che le posizioni più oltranziste, quelle di chi pensa che l'unica solidarietà possibile sia questa solidarietà occidentale, vengano sconfitte in quest'Aula anzitutto sul piano del ragionamento. Non perchè non sia convinta che sia necessario costruire una forma di solidarietà e di interdipendenza in forme nuove, e che si debba, rispetto all'ONU, trovare gli strumenti idonei affinchè la comunità internazionale possa assolvere prima di tutto un ruolo di pace, ma perchè ritengo che la strada, il cuneo, per poter costruire il nuovo anche sullo scenario internazionale passi appunto anche per incrinature e contraddizioni che possono esistere in questa solidarietà.

D'altronde questa incrinatura esiste in maniera così forte ed evidente, non soltanto nei popoli dove culture di pace si stanno confrontando con una visione realistica dell'efficacia dello strumento della guerra, che alle soglie del Duemila appare come una sconfitta per

tutti, ma è presente anche in quelle popolazioni (mi riferisco agli Stati Uniti, che sono i protagonisti reali di questa guerra che hanno voluto fin dall'agosto) in cui si stanno aprendo ragionamenti non solo fondati sull'efficacia e l'utilità di una guerra, ma ragionamenti a mio avviso molto seri e concreti con i quali ci si chiede in che modo, riguardo anche a scelte di economia, di vita e di rispetto di altri popoli e delle loro determinazioni, si possa e si debba operare.

Credo che noi dovremmo dare sostegno e solidarietà a questa parte e dovremmo farlo anche rispetto a quanto veniva detto un attimo fa. Saddam Hussein deve essere sconfitto ed io ne sono convinta; deve essere sconfitto Saddam Hussein, ma deve essere sconfitto anche Assad e analogamente tutti i dittatori dovunque siano, ma per fare questo dobbiamo costruire solidarietà intorno a quei popoli.

L'altro punto su cui secondo me abbiamo mancato e sul quale dobbiamo rapidamente lavorare è la comprensione del modo in cui possa essere data piena cittadinanza a queste popolazioni arabe per quello che sono e per la loro cultura, nonchè l'offerta di strade concrete affinchè nel Golfo le questioni siano affrontate rapidamente; tra queste, a mio avviso, è prioritaria la questione palestinese, che guarda caso è stata assente in alcuni interventi in quest'Aula, mentre sappiamo bene che proprio rispetto alla questione palestinese, al diritto ad uno Stato del popolo palestinese, ci sono le più grandi riserve nel mondo occidentale al di là di proclamate solidarietà.

Credo pertanto che dobbiamo tutti quanti insieme ragionare in modo nuovo e soprattutto fare tutto ciò che è in noi – in ognuno di noi – anzitutto nel Parlamento, affinchè questa occasione che viene offerta da spiragli di pace che si stanno aprendo non venga sprecata, affinchè non prevalga l'intolleranza di chi la guerra l'ha voluta e la vuole concludere con uno sterminio per imporre i suoi domini, ma prevalga invece la ragionevolezza di tutti quanti, anzitutto di noi occidentali, rispetto ad un mondo che ha i suoi diritti e che deve avere i suoi diritti. (*Applausi dal Gruppo della Rifondazione comunista. Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pollice, il quale nel corso del suo intervento svolgerà anche il seguente ordine del giorno:

«Il Senato,

di fronte all'orrore dei massacri perpetrati nel Golfo, facendosi portavoce degli appelli lanciati dai popoli coinvolti nella guerra, dai profughi, dalle organizzazioni umanitarie che tentano di assistierli;

premesso che occorre far presto ed efficacemente perchè quanti non vengono colpiti dalle bombe possano essere accolti, nutriti, curati in strutture adeguate che si possono realizzare solo con il sostegno dei paesi «ricchi»;

considerato che le Nazioni Unite hanno previsto un coordinamento presso l'UNDRO di Ginevra ed una ripartizione che consente di finalizzare i diversi contributi:

gestione campi profughi (UNHCR);  
salute e nutrizione (WHO e UNICEF);

trasporto di persone (IOM);  
raccolta e trasporto cibo (WFP);  
trasporto equipaggiamenti per i campi (WFP e UNHCR);

verificato che i paesi d'intervento sono Giordania (sei campi previsti), Siria (due campi previsti), Turchia e Iran;

considerando che il modulo d'assistenza per 100 mila persone costa intorno a 45 milioni di dollari, resta prioritario raccogliere le risorse necessarie. Infatti alcuni governi hanno già versato il loro contributo. Tra questi non c'è l'Italia ma ci sono:

il Giappone (34,6 milioni di dollari);  
la Francia (5,4 milioni di dollari);  
gli USA (promessi 3 milioni di dollari);  
il Canada (1 milione di dollari);  
oltre ai soliti paesi nordici,

impegna il Governo:

a stanziare un aiuto d'emergenza e nel frattempo almeno a pagare i debiti contratti con l'UNRWA nel 1989 (12 milioni di dollari)».

9.2610.5

POLLICE, MORO, SERRI, CORLEONE, NEBBIA,  
ZUFFA, BOATO, NESPOLO, ONORATO

Il senatore Pollice ha facoltà di parlare.

POLLICE. Signor Presidente, mi dispiace fare questo parallelo, però tra il dibattito di ieri sera e quello di stamattina diamo certamente un bell'esempio di presenza e di sensibilità: ieri sera si discuteva di una questione estremamente importante come il rapporto con il mondo della giustizia e dei problemi che si sono aperti con la sentenza del giudice Carnevale, oggi stiamo discutendo di una questione che angoscia il mondo e angoscia noi tutti e la presenza e la sensibilità dei colleghi è molto scarsa. Per fortuna ci assiste la presenza del presidente Spadolini e del «ministro della guerra» Rognoni e allora si può tentare di discutere.

PRESIDENTE. È Ministro della difesa, non della guerra; la dizione è cambiata con la Repubblica.

POLLICE. No, è Ministro della guerra perchè di fatto, caro Presidente, nonostante la sua bonomia e il suo sorriso, in realtà il ministro Rognoni in questi giorni si è dimostrato un presenzialista e un ministro che di fatto agisce in tempo di guerra e per la guerra, mentre fino a prova contraria il nostro paese non ha dichiarato guerra, non ha attivato le dichiarazioni di guerra; però il Ministro continua a comportarsi come un vero Ministro della guerra.

Ma, a parte questa considerazione che potrebbe essere una battuta, il giudizio lo darà la gente, lo darà il popolo italiano e spero lo daranno la Democrazia cristiana e i partiti della maggioranza, i cattolici nel loro complesso, perchè certamente l'atteggiamento del ministro Rognoni non è dei più limpidi e si colloca su una tipica linea di guerra.

Questa seduta è l'occasione in cui si discute la conversione in legge del decreto-legge n. 17 del 19 gennaio 1991, recante ulteriori provvedimenti urgenti in ordine alla situazione determinatasi nell'area del Golfo Persico: anche questo provvedimento dimostra che il nostro Governo, agendo con i decreti-legge, approfitta di questo strumento per portare avanti altre proposte. Si trattava in questo caso di assicurare al personale della missione militare italiana – restando nella logica della maggioranza – operante nell'area del Golfo Persico, i contributi e tutti gli annessi e connessi, come quelli, ad esempio, in caso di decesso in azioni di guerra. Visto e considerato che il ministro della guerra Rognoni sostiene che in guerra non siamo, non si sa bene se la gente che morirà (se morirà) nel Golfo morirà in un'azione di polizia internazionale o in un'azione di guerra. Ponendosi allora il problema delle vedove di guerra o quant'altro è connesso, si stabilisce al comma 2 dell'articolo 1 del decreto in esame che: «In caso di decesso del personale di cui al comma 1, per causa di servizio connessa all'espletamento delle missioni di cui al predetto comma, si applica l'articolo 3 della legge 3 giugno 1981, n. 308».

Signori del Governo, utilizzate questo decreto-legge per farne un *omnibus* in cui inserire questioni di gravità inaudita. Vorrei che i colleghi che mi ascoltano facessero attenzione a quanto dico: al Golfo Persico viene collegata la presenza italiana facente parte della forza mobile del comando alleato in Europa schierato in Turchia. Non è un problema questo di poco conto: significa dare la copertura alla presenza, al coinvolgimento italiano nelle forze NATO schierate in Turchia creando così un precedente importante. Si tratta di una questione gravissima di fronte alla quale oggi ci troviamo.

Per tutte le altre questioni che pure sono state sollevate possiamo esprimere la nostra angoscia, augurareci che ci sia la pace, denunciare le morti e le stragi: sono posizioni che chi ha coscienza esprime e porta avanti al di là dei convincimenti che ha sul futuro del mondo e sull'assetto del Medio Oriente. Ciò che risulta chiara – e che vorrei risultasse chiara a tutti i colleghi – è però l'*escalation* costante e continua che si verifica sulla linea della guerra. Noi ci troviamo in presenza di una serie di atti concomitanti, connessi uno all'altro che portano il nostro paese a schierarsi e di fatto a essere in guerra. È questo il dato vero, che non entra nella testa di qualcuno e che lo spinge magari ad approvare l'articolo 2 ma non l'articolo 1 o viceversa.

Vergogna per chi pensa una cosa del genere, vergogna! Sapete benissimo a chi mi rivolgo; a questi «dottor Sottile» della politica, a queste mezze figure che cercano di trovare equilibri in cose nelle quali l'equilibrio non è possibile. C'è un'*escalation* diretta del nostro paese all'interno di un processo di guerra, ecco perché i nostri strateghi da tavolino che continuano a propinarci atti che sono di guerra dovrebbero essere condannati.

Potrei tranquillamente concludere qui il mio intervento se non fossi sollecitato a comportarmi diversamente da altri fatti. Ho presentato un'interrogazione, assieme ad altri colleghi, e un ordine del giorno poiché c'è un problema umano che ogni tanto qualcuno di voi dimentica. Ci sono migliaia di persone che sono morte, centinaia di migliaia di feriti e migliaia e migliaia di profughi che vagano in quella

parte del mondo. L'ONU in proposito attraverso la sua organizzazione, soprattutto la sede di Ginevra, ha attivato aiuti per la gestione dei tanti profughi, per la salute e la nutrizione, per il trasporto di persone, la raccolta e il trasporto di cibo e per il trasporto e l'equipaggiamento dei campi. Lei sa, ministro della guerra Rognoni, che il nostro paese non ha ancora versato i 12 milioni di dollari del 1989 per i campi profughi palestinesi? Qui ci chiedete i soldi per entrare in guerra e non abbiamo ancora versato i soldi alla Comunità internazionale per gli aiuti ai profughi. Non abbiamo ancora versato i soldi alle organizzazioni internazionali, non dirette da una forza politica o da uno schieramento, ma delle Nazioni Unite. Gli Stati Uniti hanno già versato tre milioni di dollari, quegli Stati Uniti che contemporaneamente bombardano e colpiscono, il Giappone ha versato 34,6 milioni di dollari; la Francia 5,4 milioni di dollari; il Canada un milione di dollari, senza naturalmente contare i paesi del Nord Europa che lo fanno da sempre. Noi non abbiamo ancora versato i contributi del 1989. Sono queste le cose che gridano vendetta. Non potete venire qui a chiederci l'aumento dello stanziamento per l'intervento militare, non potete chiederci i soldi per l'entrata di fatto del nostro paese in guerra, mentre non svolgete neanche il compito umanitario di versare i contributi annuali alle associazioni che si occupano di problemi umanitari.

Queste sono cose che la dicono molto lunga sulla vostra volontà e sul modo come vi muovete. Signor Ministro, se lei vuol fare il suo dovere, se vuole comportarsi seriamente, se ha una coscienza che lentamente vacilla, perché non inserisce in questo provvedimento anche una norma che prevede il contributo al sistema delle Nazioni Unite, non a una o all'altra delle organizzazioni, affinché l'Italia assista le vittime della guerra, comprese quelle del popolo iracheno? Se tanto sta a cuore la vita della gente così dovrebbe essere; ma le mie rischiano di essere parole al vento. Io vorrei che su queste cose vi muoveste in modo coerente!

Ho dimostrato come questo decreto-legge sia *omnibus* come i tanti decreti-legge che in questo paese si sono susseguiti: tutte le volte inserite qualcosa che non c'entra niente con il provvedimento originario. Allora, colleghi, signor Presidente, vorrei che in queste ore si potesse avverare quello che io auspico – e che spero voi auspichiate – cioè che prevalga la ragione della pace contro la ragione della guerra, che si fermino i missili, i bombardamenti, la guerra. Non so che tipo di sentimenti possano nascere in voi quando sentite questi strateghi da tavolino discutere sulla vita umana e sulla necessità di avanzare 10, 100 o 1000 carri armati, oppure neutralizzare i missili iracheni. Si parla di 83.000 missioni sull'Iraq e sul Kuwait; io penso che in quei paesi non sia rimasto più niente, ma, al di là della logica autodistruttiva di Saddam Hussein, che non dà neanche le cifre dei suoi morti perché il suo popolo si ribellerebbe, noi, popoli civili, non siamo in grado di dire quanta distruzione abbiamo portato?

Ieri ho letto – non so se vi è sfuggita questa notizia, ma al ministro Rognoni, molto attento ai fatti della guerra, non dovrebbe essere sfuggita – che esiste un contrasto tra il Pentagono e la CIA. Il primo afferma che è stato distrutto il 40 per cento della capacità di guerra e dei mezzi militari iracheni; la CIA risponde ufficialmente che, a quanto le

risulta da un'analisi attenta di tutti gli avvenimenti, la capacità offensiva dell'Iraq è distrutta, soltanto al 10 per cento. Quindi la CIA propone un momento di riflessione prima di procedere con l'attacco via terra, prima di mettere a repentaglio la vita di centinaia e centinaia di migliaia di uomini! Se, all'interno di una logica di questo tipo, il Pentagono addirittura entra in contraddizione con il più potente servizio di spionaggio mondiale, vi rendete conto con quale sicurezza si arriva qui a decidere di infiggere il colpo definitivo contro Saddam Hussein? Nella mente bacata di qualcuno non c'è solo l'operazione di polizia internazionale, che è quella di liberare il Kuwait occupato illegalmente e con la forza da parte di Saddam Hussein, ma vi è anche l'obiettivo di arrivare velocemente a Bagdad per sconvolgere l'assetto politico internazionale del Medio Oriente, perché in quella zona si giocano tutte le questioni di interesse.

È inutile che ripeta come la penso sulle altre questioni. Tutti hanno detto, anche se a mezze parole, che quello dell'assetto del Medio Oriente è un problema che va risolto complessivamente. Certo, Saddam Hussein deve ritirarsi dal Kuwait e riconoscere che ha mandato allo sbaraglio il suo popolo; però non potete nascondervi dietro un dito perché in quella parte del mondo vi sono ingiustizie che sono state coperte per decenni e che hanno causato morti. Se le ingiustizie avessero causato soltanto alcune mozioni non rispettate, ebbene di queste ultime potremmo anche riempire i cassetti e le nostre borse, anche se ogni mozione non rispettata ha significato morte, lutti, un diverso assetto del mondo. Allora, perché le persone per bene non pensano che sia necessario arrivare a una diversa sistemazione e connotazione di quella parte del mondo? Da sempre questa è stata una questione importante e fondamentale che non posso certamente ricordare io a persone che studiano la storia e l'hanno analizzata da capo a fondo e possono quindi dire come non a caso quella parte del mondo è stata sistemata in quel modo all'indomani o prima della guerra (in questi giorni siamo stati bombardati di storie obiettive o non obiettive, non importa). Ognuno di noi si è comunque fatto un quadro di come è nata quella parte del mondo e del fatto che gli sforzi di chi ha operato per trasformare quella parte del mondo obbedivano ad obiettivi ben precisi avendo ben chiaro cosa sarebbe successo un domani.

Spero che questa sera non si passi alla votazione di questo decreto-legge salvo che il Ministro non intenda modificarlo autonomamente. In questo provvedimento c'è una parte gravissima, signor Ministro, quella relativa alla presenza militare in Turchia, che paventavamo già in Commissione, ad agosto, quando si è discusso di questo provvedimento. Non si può pertanto assolutamente discutere e passare alla votazione.

Nello stesso tempo, proprio perché come voi sto aspettando con le dita incrociate queste decisioni che arrivano da un'altra parte del mondo, spero che ancora una volta non si sia a ruota rispetto agli altri. Prima siamo stati a ruota rispetto all'iniziativa di altri paesi; poi rispetto all'iniziativa della guerra, in cui siamo stati coinvolti; poi rispetto all'iniziativa della Francia e, fallita anche questa, siamo in attesa di conoscere l'esito dell'iniziativa sovietica. Quando metteremo in moto un meccanismo di iniziativa autonoma del nostro paese, quando

porteremo avanti questa credibilità che in questi anni è stata vista crescere non a caso con molta simpatia e che ora, con un colpo di matita – si fa per dire – abbiamo cancellato da un giorno all'altro?

Sono convinto che la guerra del Golfo apre una profonda discriminante e un grande fossato tra le persone coscienti e non – non si offendano coloro i quali non si sentono coscienti – a prescindere da come andrà a finire la guerra. Sono convinto che le questioni dei rapporti fra gli Stati alle soglie del Duemila si possano risolvere attraverso lente, defatiganti e continue trattative. Per cacciare l'Unione Sovietica dall'Afghanistan ci abbiamo messo anni, ma di fatto non è ancora andata via, checchè se ne dica e qualsiasi cosa si faccia. Per mandare via chi ha occupato altri Stati si approvano mozioni che poi non vengono rispettate e attuate.

Non invoco il Papa, come è di moda in questi giorni. Giustamente un giornalista, che credo adesso sia diventato un esperto «vaticanologo», amico di partito del ministro Rognoni o quasi, dice che in fondo il Papa agisce in un substrato, ha dei rapporti con la gente che non può avere un politico, un Governo, uno Stato, rapporti che racchiudono dei messaggi di volontà. Ma quello che fa il Papa rientra nella sua sfera e va rispettato per il suo ruolo, per il suo significato e per le sue finalità.

Invece io vorrei invocare coloro che hanno coscienza della vita umana. Signor ministro della guerra Rognoni, nel Duemila non si possono più fare guerre perchè sono letali sia per chi le fa, sia per chi le subisce. Noi abbiamo costruito con le nostre mani armi incontrollabili. Ho sentito anche lei in qualche dichiarazione cadere nella logica della precisione chirurgica. Quale precisione chirurgica? Quella del *bunker* di Bagdad? Ora ci si affanna a dire, si tenta di dimostrare che dentro quel *bunker* c'erano i servizi dell'Iraq; l'ultima affermazione, per la quale c'è veramente da gridare allo scandalo, è che dentro c'erano i familiari dei generali iracheni, i quali naturalmente devono anch'essi avere un trattamento speciale. Ma ci rendiamo conto del ridicolo?

La verità è che la guerra ha questa logica e porta a questo tipo di conclusione. Io però non ci sto. Pensate si salvi la civiltà del mondo compiendo simili azioni?

Come dicevo prima, non si può parlare del dopoguerra. La settimana scorsa abbiamo ascoltato in Commissione affari esteri il ministro De Michelis ridisegnare gli scenari di quella parte del mondo ed i rapporti dell'Italia all'indomani della guerra. Ma come faceva a formulare queste ipotesi se non sappiamo come finirà la guerra, se non sappiamo quale sarà l'equilibrio finale, come si comporteranno i paesi del Maghreb e quelli musulmani, se non sappiamo quale sarà la reazione della Giordania e dell'Iran? Oggi tutti i giornali sostengono che l'Iran è tutt'uno con l'Iraq; guarda caso la rottura tra sciiti e sunniti è rientrata. Eppure il ministro De Michelis riesce a ridisegnare nuovi equilibri; parla di una conferenza: come fa? È un comportamento irresponsabile; invece di muoversi, di agire in continuazione, di battersi, anche con iniziative autonome per far cessare la guerra, si pensa a ridisegnare il dopoguerra. Purtroppo, se continua di questo passo, il dopo andrà ridisegnato sulle macerie, sui cadaveri. Io a questo gioco non ci sto e penso di essere forse insieme a pochi in quest'Aula, ma insieme a tanti nel mondo. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Meriggi il quale, nel corso del suo intervento, illustra anche il seguente ordine del giorno:

«Il Senato,

considerato che il Governo ha concesso l'uso di parte dell'aeroporto di Malpensa alle forze armate USA, quale base logistica di supporto per le azioni di guerra nel Medio Oriente;

considerato altresì che detta decisione coinvolge sempre più l'Italia in una guerra che il Parlamento non ha mai dichiarato e che contraddisce radicalmente il dettato dell'articolo 11 della Costituzione;

fortemente preoccupato per le conseguenze che questa decisione comporta e potrebbe sempre più comportare in particolare per quanto riguarda gli atti terroristici,

impegna il Governo:

a revocare immediatamente tale decisione quale atto concreto della necessaria dissociazione dell'Italia dalla guerra, e a perseguire invece ogni iniziativa politica e diplomatica al fine di arrivare all'immediato cessate il fuoco e al ripristino della sovranità del Kuwait attraverso mezzi pacifici e nell'ambito di un negoziato sul Medio Oriente che miri altresì all'indipendenza della Palestina, alla sicurezza di Israele, all'autonomia del Libano».

9.2610.3

COSSUTTA, MERIGGI, LIBERTINI, CROCETTA,  
SALVATO, VITALE, TRIPODI, SERRI, VOLPONI, SPETIĆ, DIONISI

Il senatore Meriggi ha facoltà di parlare.

MERIGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non riprenderò gli argomenti generali che già altri colleghi del mio Gruppo, ma anche altri, hanno affrontato, cioè gli aspetti politici, etico-morali ed economici. Mi limiterò invece ad alcune riflessioni che possono essere considerate marginali, ma che mi sento di esprimere.

Innanzitutto voglio ribadire che in questa sporca guerra – perchè di ciò si tratta – ormai ci siamo dentro fino al collo. Anche noi partecipiamo a pieno titolo a questo massacro di vite, di politica, di possibilità di dialogo. La scelta che il Governo e la maggioranza hanno fatto, superando in modo anche disinvolto la Costituzione, ci coinvolge tutti in modo sempre più grave e la gente, nonostante i sondaggi, è giustamente angosciata e preoccupata. La gente ha paura, nonostante l'incredibile campagna interventista, e noi non possiamo ignorare questi sentimenti. Mi auguro, come tutti noi, che vada in porto il tentativo di pace di Gorbaciov per mettere fine a questo massacro, per far prevalere la politica e la diplomazia, quindi il dialogo e la trattativa sulle armi, ma anche per impedire che il nostro paese scivoli sempre più nel baratro, evitando, come qualche Ministro ha dichiarato, di partecipare addirittura allo sbarco se questo dovesse malauguratamente avvenire. Il danno è già considerevole: evitiamo di renderlo ancora più grave o addirittura irrimediabile.

Colleghi, in queste settimane abbiamo sentito di tutto, tante parole giuste ma anche tante sbagliate, assurde, stupide – per non dire criminali – in questa campagna interventista. Mi ha colpito soprattutto l'ignoranza, cioè la carenza di conoscenza; l'arrogante ignoranza di voler misurare tutto e tutti con il nostro metro di ricchi occidentali. Mi ha colpito e mi colpisce la non conoscenza dell'altro, il non saper nulla del mondo arabo, il non conoscere e non capire altre realtà, e quindi essere contro e non comprendere in quale sporca faccenda ci siamo messi. Tutto ciò mi ha fatto paura. Purtroppo – e mi spiace – in questo accomuno anche l'applauso, che mi ha agghiacciato, che gran parte della maggioranza in quest'Aula ha attriuito al discorso di Andreotti pronunciato alle 7,20 della mattina del 17 gennaio, nel corso del quale il Presidente del Consiglio in pratica ci aveva detto che entravamo in guerra. È stato un applauso assurdo, senza senso, che mi ha angosciato, perché non si coglieva la drammaticità del momento e perché ci si avviava verso l'avventura senza ritorno. Sembra sfuggire che si sta consumando una di quelle rotture che cambiano la storia; infatti sono rimesse in discussione un'idea del mondo, un'idea del progresso, un'idea della convivenza civile, addirittura si parla di declino dell'umanità.

Siamo in uno scontro e non sappiamo quanto durerà (ci auguriamo che finisce in queste ore), quanto ci costerà ancora, e già è costato tanto, troppo. Dobbiamo ricordare che la storia è piena di vittorie militari che per il peso non solo economico, ma anche morale e politico, sono diventate sconfitte. Questa, comunque vada, è una di quelle e dopo nulla sarà come prima. E dopo come sarà possibile, cari colleghi, rimediare ai danni, non quelli materiali, ma quelli di vite umane, di rapporti politici tra gli Stati, di rottura tra il Nord ed il Sud del mondo? Voler affermare un diritto con un metodo, la guerra, che è la negazione di ogni diritto, è assurdo perché si vanno ad alimentare nuove reazioni, nuove violenze e nuove ingiustizie. Dico questo perché credo che un'altra strada c'era, ed era la trattativa ad oltranza, che non è stata tentata fino in fondo neanche dall'Europa; e noi avevamo il massimo di responsabilità in quelle ore, in quei giorni. Bisognava tentare la trattativa ad oltranza, «con il coraggio della pazienza», come diceva Eisenhower, che pure era un generale, andando fino in fondo con la pazienza, quindi trattando, trattando e ancora trattando, perché sono convinto che i risultati si sarebbero avuti. Aggiungo inoltre che quando l'interlocutore, come si è voluto accreditare, è irresponsabile, o addirittura pazzo, allora da parte nostra ci si doveva far carico di una doppia responsabilità, perché dovevamo averla anche per chi non l'aveva.

Credo, cari colleghi, che mai come in questo momento abbia senso la parola d'ordine: «innanzitutto la pace», perché ho l'impressione che non ci si renda conto del pericolo. Parlare oggi di guerra è assurdo, anche se l'obiettivo è il ripristino del diritto internazionale. Parlare dell'uso di testate nucleari, se pur tattiche o di teatro, secondo me è criminale; era assurdo prima del 6 agosto 1945, ma dopo quella data significa non avere coscienza del problema. E questa data deve pure significare qualcosa, se dopo quel momento, dopo il «gran sole» di

Hiroshima, intere generazioni di intellettuali sono cresciute con il complesso della bomba. Bisogna avere coscienza che la bomba atomica ha mutato la natura della guerra.

Scriveva Einstein negli anni '50: «Il nostro mondo è minacciato da una crisi la cui ampiezza sembra sfuggire a coloro che hanno il potere di prendere le grandi decisioni. La potenza scatenata dell'atomo ha tutto cambiato, salvo il modo di pensare, e noi stiamo così scivolando verso una catastrofe senza precedenti. Perchè l'umanità sopravviva è indispensabile un modo nuovo di pensare. Allontanare la minaccia atomica è diventata il problema più urgente del nostro tempo e nel momento decisivo - io attendo questo grave momento - urlerò con tutte le forze che mi rimarranno». E lì, cari colleghi, in quella zona, ci sono - almeno così si legge sui giornali - 700 testate nucleari USA, 60 «cruise», 200 credo ne abbia Israele; e poi c'è la Turchia che anche stamattina è stata richiamata.

Quello che ho cercato di fare non è un richiamo fuori luogo, ma poi mi vengono alla memoria anche le parole di Togliatti sul destino dell'uomo e il futuro dell'umanità; si era nel 1954 allora. Credo che ora si sia sprecata una grande occasione per dimostrare un nuovo modo di pensare da tanti auspicato e una nuova cultura della pace, che in questi tempi non si è assolutamente vista.

In questo momento, in cui assistiamo alla sconfitta della ragione e al prevalere della barbarie, voglio ricordare le parole non di un politico, ma di Bob Dylan, quando in una celebre canzone cantava: «E quante volte devono volare le palle di cannone prima di essere proibite per sempre? E quanti morti ci vorranno, prima che si sappia che troppi sono i morti?». Lui cantava, come poeta, come cantante, che «la risposta è nel vento»; io dico che la risposta è in coloro che in queste ore sono nelle piazze, la risposta sta nei lavoratori, nei giovani, in tutti quei cittadini democratici che vogliono urlare con tutte le loro forze il no alla guerra. In questi tempi di confusione in cui si cerca addirittura di accreditare la tesi che anche l'onestà non è più una virtù, non mi meraviglia neanche che chiedere la pace sia tacciato di strumentalismo e venga detto che è una cosa errata. Noi diciamo invece che ci sentiamo legati a vecchi schemi, a vecchi valori, che riteniamo ancora validi: la pace, la libertà e la giustizia. Quindi ci sentiamo solidali a fianco di tutti coloro che in qualunque forma si battono per questo.

Anche per questo domenica scorsa ero a San Damiano di Piacenza per partecipare alla manifestazione per la pace che si è svolta presso l'aeroporto dei «Tornado», una manifestazione che ha visto una lunga catena umana composta di migliaia di giovani e di meno giovani che in modo colorato e fantasioso hanno voluto dire il loro no alla guerra e chiedere che l'Italia si tiri fuori subito dal conflitto.

Cari colleghi, poche parole anche per illustrare l'ordine del giorno n. 3 sulla Malpensa che abbiamo presentato. Io non ho la competenza del senatore Giacchè su questa materia, ma mi sembra di dover dire molto semplicemente, come d'altronde abbiamo scritto nell'ordine del giorno, che si è trattato di un atto grave, preoccupante, che contribuisce a trascinarci sempre più nel baratro. Le forze militari statunitensi avevano forse buoni motivi per chiedere l'uso dello scalo della Malpensa e magari anche di quello di Fiumicino (lunghezza delle piste e

così via), ma erano ragioni loro, ragioni opposte agli interessi del nostro paese, e non soltanto per il danno al traffico aereo. Dicono che abbiamo il 30 per cento in più di traffico militare e il 50 per cento in meno di traffico passeggeri: c'è quindi anche un danno economico, che – oso dire – è meno importante, ma al quale pure si dovrà mettere mano.

Soprattutto però siamo preoccupati per i pericoli per la sicurezza dei cittadini e di quelle zone in particolare. Non ho capito bene chi ha preso la decisione, sui giornali si è letto anche che la decisione è stata presa dal Ministro dei trasporti, forse sempre nella logica che non siamo ufficialmente in guerra e che quindi quello deve essere considerato un semplice problema di trasporto, di traffico aereo; sarebbe ridicolo: so invece che è il Governo che può assumere questa decisione e ciò è più grave e preoccupante, perché se fosse stata competenza del Ministro dei trasporti, così come lo aveva deciso poteva anche revocarlo. Anche il Governo può revocare, ma forse ciò crea maggiori difficoltà.

Nell'ordine del giorno, e qui nel mio intervento, chiediamo l'immediata revoca del provvedimento anche per compiere un gesto chiaro e concreto a favore della pace e per dare un contributo a tutte le iniziative che in queste ore tengono il mondo sospeso, affinché tali iniziative vadano in porto, abbiano uno sbocco positivo nell'interesse di tutti. (*Applausi dal Gruppo della Rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Vitale. Ne ha facoltà.

VITALE. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, so bene che in una discussione come questa il rischio che si corre – e già da subito voglio chiederne scusa ai colleghi che avranno la bontà di ascoltare il mio intervento – è quello di cadere facilmente in luoghi comuni, di essere probabilmente etichettati in un modo o in altro, come sta avvenendo in questi giorni di aspro dibattito anche sulla stampa del nostro paese. Il rischio che si corre è quello di essere ripetitivi nel portare, a favore delle tesi in cui ognuno di noi crede, argomenti che sono stati usati da altri colleghi.

Ritengo, tuttavia, che ciò possa essere in qualche modo giustificato dal fatto che l'Italia si trova in guerra sostanzialmente sulla base di una decisione che questo Parlamento ha adottato; una guerra cui il nostro paese partecipa senza averla mai dichiarata; una guerra cui abbiamo preso e prendiamo parte dopo che essa era stata iniziata; una guerra – come è stato detto più volte e di questo sono profondamente e sinceramente convinto – voluta da altri, giustificata peraltro come partecipazione del nostro paese ad una operazione di polizia internazionale.

Tuttavia credo, signor Ministro, onorevoli colleghi, che la tragedia che il mondo sta vivendo (già in queste ore, mentre stiamo svolgendo questo dibattito, il nostro pensiero è rivolto ad altri luoghi, alla possibilità tenue, alla speranza limitatissima se vogliamo, cui però guardiamo con grande fiducia, che la guerra possa essere fermata) ci induca – almeno in me si determina questa scelta – a correre volentieri il rischio di cui parlavo inizialmente, quello cioè di diventare noiosi e di

ripetere argomentazioni già portate in quest'Aula, giacchè, per quanto mi riguarda, voglio pensare che ciò possa servire a qualcosa.

È stato affermato in questa sede, ma non solo in essa, signor Presidente, che ci siamo trovati e ci troviamo ancora oggi in presenza di una decisione da prendere che coinvolge non solo responsabilità politiche di Gruppo, di partito, di parti politiche, ma anche responsabilità personali di ognuno di noi, in quanto eletti dal popolo e in quanto rappresentanti in Parlamento di alcune realtà del paese. Ci troviamo anche alla presenza di responsabilità verso noi stessi, verso la nostra coscienza, la nostra cultura, il nostro modo di essere, di intendere e capire i diversi aspetti e fatti del mondo.

Siamo purtroppo – e non lo dico perchè desidero drammatizzare o esasperare i toni della discussione che stiamo svolgendo, ma perchè ritengo si tratti di una realtà che è di fronte agli occhi di tutti – alla vigilia di un bagno di sangue. Ritengo allora doveroso porre una domanda e cioè se ciascuno di noi abbia fatto tutto il possibile per evitare che questo bagno di sangue avvenga, per fermare la guerra.

Mi piace riprendere questo aspetto, che mi sembra sia stato da ultimo ribadito dal senatore Pollice, per sottolineare che l'incomprensione, la frattura tra i popoli è tale – dobbiamo saperlo – che dopo (un dopo che mi auguro si verifichi nell'immediato) sarà tutto più difficile. Ciò che mi preme segnalare maggiormente in quest'Aula, signor Presidente, onorevole Ministro, è una sorta di assuefazione che mi sembra di intravedere ormai tra la gente per una forma di cultura che è stata diffusa nel nostro paese. Un clima di assuefazione che sarebbe più grave – consentitemi di dirlo – della stessa guerra; ecco perchè ancora una volta noi del Gruppo della Rifondazione comunista in quest'Aula chiediamo al Governo che si adoperi affinchè dal nostro paese si alzi il grido di cessate il fuoco, perchè sia ritirato il nostro contingente dal Golfo e perchè il nostro territorio – lo diceva pochi minuti fa il collega Meriggi – non si presti ad operazioni militari di guerra. Dico questo affinchè a Sigonella, signor Ministro, non si diano spettacoli come quello che si sta dando in questi giorni; vivo da quelle parti e posso dire che il territorio è occupato in maniera a volte anche inadeguata rispetto a quello che richiederebbe la gravità del momento (e non c'è contraddizione in quanto sto dicendo) il che dà la misura dello stato di paura nel quale vive la popolazione. Lo stesso vale per l'aeroporto civile di Catania, o per l'immagine di quel super bombardiere fermo a Palermo, che nei giorni scorsi ha dovuto sganciare le bombe in mare per atterrare, perchè colpito da avaria.

Al di là dei sentimenti che queste cose suscitano nel nostro paese, che per quanto modeste già allarmano la coscienza civile delle nostre popolazioni, mi domando se si può ancora restare indifferenti davanti agli orrori che giorno per giorno, che ogni ora e ogni minuto si stanno perpetrando in Iraq, dove la fame e la distruzione stanno facendo pagare al popolo iracheno, che è vittima due volte, un prezzo molto alto. È vittima due volte perchè è costretto a subire la dittatura di Saddam Hussein e perchè è costretto a subire una guerra che non ha voluto.

Allora, davanti a migliaia, a decine di migliaia di morti che vengono nascosti ci si può mettere la coscienza a posto dicendo che tutto

sommato la colpa è di Saddam? Certamente la censura dei mezzi di comunicazione di massa sta facendo in modo che la verità venga rappresentata in termini molto limitati e distorti; forse la verità non si saprà mai o forse si saprà a distanza di anni.

Voglio dire con molta chiarezza e pacatezza che quando affermiamo queste cose non significa che non intendiamo ribadire con altrettanta forza e chiarezza la nostra condanna nei confronti di Saddam Hussein per l'invasione del Kuwait: ma oggi, signor Presidente, si tratta di fermare la guerra. Mi chiedo, anche davanti agli sviluppi degli avvenimenti delle ultime ore, se davvero da parte di tutti si vuole fermare la guerra, perché altrimenti come interpretare il fatto che di fronte ad un'azione di mediazione condotta dall'Unione Sovietica il presidente Bush, ancor prima di conoscere la risposta di Saddam, abbia considerato inadeguate le condizioni che avrebbero potuto in qualche modo evitare che il conflitto continuasse?

A distanza di un mese dall'inizio della guerra, come diceva il senatore Crocetta (e mi piace riprendere questo concetto perchè credo sia altrettanto devastante quanto la guerra quello che è avvenuto e che sta avvenendo), stanno davanti agli occhi di tutti i guasti morali operati nell'opinione pubblica del nostro paese dal diffondersi di certa cultura di guerra giustificata da una presunta difesa dei valori della civiltà occidentale che sarebbe stata messa in pericolo. Questo tipo di devastazione culturale e morale, signor Presidente, me ne rendo conto, oggi certamente rende difficile un'eventuale presa di posizione del Governo del nostro paese rispetto all'esigenza che noi poniamo di cessare il fuoco, di ritirare il contingente, di dissociarsi da quello che stanno facendo lì alcuni paesi. Abbiamo visto l'uso spregiudicato e censurato dei *mass media* nel nostro paese, l'esibizionismo sciocco di strateghi da strapazzo che sono apparsi a turno nella televisione di Stato, di mestatori di turno, di divulgatori di un'aberrante cultura di morte.

Si può continuare, signor Presidente, onorevoli colleghi, a far credere alla gente che basta eliminare Saddam per risolvere i problemi del Golfo? Si può continuare a far finta di credere che, se non si affrontano in termini nuovi e più giusti i problemi degli scambi e di una più equa distribuzione delle risorse fra i popoli del mondo, di Saddam non ce ne saranno ancora tanti altri? È questo il punto oggi, cari colleghi, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo. È possibile che sia tanto difficile capire che non si può parlare di direttive e di decisioni dell'ONU, di risoluzioni dell'ONU a senso unico e che c'è urgente necessità che i problemi dei popoli arabi vengano visti finalmente in un quadro complessivo e generale?

Desidero concludere, signor Presidente, perchè non voglio tediare ulteriormente lei e i colleghi, richiamando una frase di un uomo venuto dal profondo Sud troppo facilmente e, secondo me, immettatamente dimenticato. Mi riferisco a Giorgio La Pira, il quale diceva: «Non ci sarà più pace nel mondo se non ci sarà pace in Palestina». È questo uno dei nodi fondamentali, signor Presidente, onorevoli colleghi, e questa – tra le tante altre che mi sono permesso di richiamare – è la ragione fondamentale per la quale noi del Gruppo della Rifondazione comunista abbiamo assunto e ribadiamo con forza le nostre posizioni. (*Applausi dal Gruppo della Rifondazione comunista. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Strik Lievers, il quale, nel corso del suo intervento illustrerà anche il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

esprimendo la convinzione che le risoluzioni dell'ONU volte a ristabilire il diritto nel Kuwait chiamassero e chiamino in causa doveri di iniziativa e di azione dell'Europa nel suo insieme, e perciò della Comunità europea in quanto tale;

considerando che una piena assunzione di responsabilità politica della Comunità europea, accanto a quella degli Stati Uniti, nell'elaborazione e nell'applicazione delle decisioni dell'ONU avrebbe dovuto e potuto rappresentare un fondamentale punto di riferimento, di forza e di ragionevolezza per tutti – per gli Stati Uniti stessi, cui in assenza di ciò si sono di fatto delegati oneri e decisioni, per i paesi del Medio Oriente e per l'Unione Sovietica – al fine di raggiungere gli obiettivi stabiliti dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU;

constatando con preoccupazione profonda come la crisi e il conflitto nel Golfo Persico non solo non abbiano finora fatto maturare una simile, necessaria piena assunzione di responsabilità europea ma, al contrario – date le diverse posizioni e scelte dei Paesi membri della CEE – rischino di determinare una crisi gravissima ed esiziale della realtà storica e politica della Comunità europea;

considerato che non sollecitare ma mettere anzi in mora ogni responsabilità istituzionale comunitaria comporta un maggior rischio di fallimento del ruolo della Comunità europea,

impegna il Governo

anche nella sua qualità di membro di turno della «troika» della Comunità europea, a promuovere, e comunque a richiedere pubblicamente, appellandosi anche al Parlamento europeo, alla Commissione CEE e all'opinione pubblica europea, la convocazione straordinaria del Consiglio europeo, affinchè siano i Capi di stato e di Governo dei dodici, nell'ambito di una responsabilità e di una funzione istituzionale della Comunità, ad assumersi formalmente nei confronti dell'Europa e dei propri Paesi le responsabilità delle loro scelte.

9.2610.1.

STRIK LIEVERS, CORLEONE, BOATO, MODUGNO

\* STRIK LIEVERS. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, ancora una volta – sembra quasi un destino – la nostra Assemblea si riunisce a parlare del Golfo in un momento decisivo per questa vicenda. La notte fra il 16 e il 17 gennaio eravamo in quest'Aula a discutere sull'atteggiamento che il nostro paese avrebbe dovuto assumere nelle ore in cui l'arroganza criminale del Presidente iracheno portava allo scatenamento della seconda fase della guerra che egli ha dichiarato ed iniziato il 2 agosto contro lo Stato e il popolo del Kuwait. Oggi, in queste ore, siamo tutti attaccati alle radio, alle telescriventi per capire che cosa accade e matura. In queste ore si profila l'eventualità, la possibilità, ancora non si capisce in che termini e in base a quali condizioni, che

Saddam Hussein accetti di porre fine alla guerra. Credo che l'animo di tutti noi – quale che sia la posizione che abbiamo assunto di fronte a questa vicenda – sia carico insieme di speranze e di trepidazione, perché è presente lo spettacolo delle persone sterminate, del massacro, dell'odio crescente, dei fossati che si scavano, delle tragedie che questa vicenda prepara. Per questo indubbiamente il sentimento di ciascuno di noi è comune nella speranza di una soluzione umana, civile, di diritto e perciò pacifica.

Al di là di questo, però, credo sia essenziale avere ben chiari i termini delle questioni che sono davanti a noi, che sono tre. Se si perde di vista la molteplicità e la complessità delle questioni, ogni risoluzione che possiamo assumere ne esce deformata, modificata, probabilmente non corrispondente alle intenzioni, sia pure diverse, che ci animano.

La prima questione riguarda la possibilità che si ponga fine alla guerra, alla strage innanzitutto – ma non solo – del popolo kuwaitiano. I giornali di oggi riportano delle cifre spaventose; si parla di 7.000 morti e di orrendi crimini di ogni genere commessi ai danni di quella popolazione: e allora la prima questione è la possibilità che la guerra finisca.

La seconda questione, strettamente connessa e certamente irrinunciabile, anzi condizione preliminare e necessaria, è che venga ristabilito in pieno il diritto, ossia che si ottenga un riconoscimento pieno da parte del Governo iracheno dell'autorità e della legittimità delle Nazioni Unite e dei loro deliberati. Ciò comporta delle speranze perché solo le Nazioni Unite come tali (questo germe – si è detto – di diritto e di governo sovranazionali) potranno uscire vincitrici da questo conflitto: altrimenti tutti saranno sconfitti. Se ciò sarà possibile, allora certo ci sarà una ragione di speranza di fronte a tutti noi, sia pure tenue, non priva di ostacoli e di difficoltà.

La terza questione, che è ulteriore rispetto alle prime due ma non di minore importanza, è che si creino le condizioni per cui quanto è accaduto non possa ripetersi, ossia perché non si riprenda la guerra domani o dopodomani, magari di nuovo da parte di chi oggi l'ha scatenata, ossia dal regime e dal Governo di Saddam Hussein.

Non si può perdere il nesso tra questi tre aspetti: se se ne dimentica uno, tutto il resto perde significato. E ribadisco la terza questione, cioè la necessità che il Governo iracheno sia messo in condizione di non riprendere un domani – magari con maggiori capacità e forza – la guerra. Queste sono le ragioni per cui – come qualche collega ricorderà – il 17 gennaio da parte mia non ho condiviso il no della maggioranza del mio Gruppo. Infatti mi pareva che ogni semplice no in quel momento non fosse in grado di eludere una questione vitale e centrale, cioè la minaccia tremenda di guerra, se non oggi, un domani ancora peggiore, che il regime di Saddam Hussein per sua natura porta in sè e fa pesare.

Rispetto le ragioni, per esempio del Gruppo della Rifondazione comunista, di chi stamane ha parlato di risoluzioni a senso unico dell'ONU, che si applicano rispetto ad un paese e non rispetto ad un altro. Non voglio entrare nella questione ma ribadire il nodo politico della realtà. È sicuramente vero che nei confronti del regime iracheno si sono applicate le risoluzioni dell'ONU con una rigidità che non è stata

usata in altri casi, ma il dato sostanziale che non possiamo trascurare è che questo regime ha dimostrato troppe volte in passato e continua a dimostrare oggi la sua natura intrinsecamente aggressiva, la sua volontà di procedere comunque all'aggressione usando tutti, nessuno escluso, gli strumenti che i suoi ingenti mezzi finanziari gli mettono a disposizione: l'aggressione all'Iran, l'aggressione al Kuwait, oggi le aggressioni a Israele.

Non possiamo dimenticare anche questo aspetto; non c'è solo il conflitto tra Nazioni Unite e l'Iraq ma quello che unilateralmente, senza alcuna giustificazione né di diritto né di altra natura, l'Iraq sta muovendo contro Israele con delle motivazioni più gravi dei missili «Scud»: un programma di genocidio che il Governo iracheno proclama nei confronti dello Stato di Israele. Questo ci riporta alla centralità rispetto ad ogni soluzione di pace e di diritto che si possa perseguire per la questione mediorientale e la sicurezza di Israele. Garantire la sicurezza di questo Stato è la premessa perchè ogni soluzione, anche rispetto ai diritti del popolo palestinese, possa venire assicurata e garantita.

Il Governo di Saddam Hussein ci ha ancora dimostrato la natura della sua volontà politica scatenando per primo nella storia la guerra ambientale. Il petrolio versato nel Golfo è un indizio di cosa sia disposto a fare il Governo di Saddam Hussein per perseguire i suoi obiettivi: tutto.

La premessa di ogni discorso è che questo non è un regime qualsiasi; in nessun modo può essere immaginabile una neutralità, mettere sullo stesso piano gli uni e gli altri perchè è stato il Governo iracheno a scegliere di non mettersi sullo stesso piano degli altri. Oggi tutti quanti auspichiamo che il piano di pace proposto dal Governo sovietico venga accettato dal regime iracheno, anche se mancano elementi di conoscenza per valutare il senso della risposta del Presidente americano. Certo, in base ai ragionamenti che ho svolto fino a questo momento, mi sembra evidente che sarebbe irresponsabile immaginare che, di fronte ad un ritiro unilaterale ed incondizionato dell'Iraq, atto preliminare a qualsiasi discorso ulteriore, ci fosse da parte dei paesi delle Nazioni Unite la disponibilità a sospendere ogni tipo di embargo, compreso quello militare nei confronti di quel paese. Non è immaginabile mettere questo regime nelle condizioni di riarmarsi.

Rispetto a quanto detto dal collega Gualtieri, vorrei dire che noi auspichiamo la caduta – e non domani, ma oggi – del regime di Saddam, ma non possiamo certo immaginare che le Nazioni Unite proseguano la guerra con l'intento dichiarato di non sospenderla finchè il Governo iracheno non sia caduto. Va anche ribadito, però, che non sarebbe accettabile un impegno a sospendere l'embargo militare ed a consentire il riarmo iracheno.

Il problema è conquistare la pace e le condizioni della pace. Signor ministro Rognoni, voglio ricordare che questo vale per l'Iraq oggi, ma valeva anche ieri quando i radicali per oltre dieci anni hanno continuato testardamente a denunciare la politica di riarmo che veniva condotta a favore di Bagdad per contrastare la minaccia iraniana. E lo stesso discorso vale per altri regimi della regione che oggi vengono armati per contrastare l'Iraq.

In queste condizioni, per quanto mi riguarda e per coerenza con le ragioni che avevo espresso nel voto del 17 gennaio, ritengo non si debba, nè si possa, prospettare un ritiro unilaterale delle forze italiane dall'impresa delle Nazioni Unite. Alle ragioni già dette, desidero aggiungere un'altra: è assurdo voler immaginare di perseguire una via di neutralismo nazionale. Certo, potremmo dire che ci tiriamo fuori perché non è la nostra causa la lotta per il diritto aperta dalle Nazioni Unite. Dobbiamo però renderci conto che con questo gesto, come in realtà con quello compiuto dalla maggioranza che ha autorizzato la presenza delle forze italiane nel Golfo, compiremmo un'azione poco più che simbolica, perchè è la dimensione dello Stato nazionale europeo, delle forze armate nazionali indipendenti da quelle europee ad essere superata, a costituire una vera e propria manifestazione d'impotenza. Il vero grande problema è che qualsiasi decisione verrà assunta, lo facciamo in condizioni di marginalità e di sostanziale incapacità di influire e pesare.

L'ultimo punto che desidero toccare, anche per illustrare l'ordine del giorno che abbiamo presentato, è il seguente: noi poniamo e crediamo che tutti debbano porre il problema dell'Europa. Sono due mesi che il vertice di Roma aveva annunciato il ritorno della centralità dell'Europa; ebbene noi oggi, di fronte a questa guerra, ci troviamo a constatare la scomparsa dell'Europa: è svanita, l'Europa non c'è, l'Europa non c'è più. E siamo poi tutti e ciascuno i paesi europei ridotti in condizioni di marginalità, di impotenza, di assenza. Ecco, signor Presidente, al di là delle posizioni diverse che il nostro Gruppo esprime rispetto al decreto (per parte mia voterò a favore del decreto, altri colleghi del Gruppo, in attuazione delle ragioni esposte dal collega Boato, voteranno contro), la nostra preoccupazione è quella di non essere ridotti tutti e ciascuno, quale che sia la scelta che proponiamo, a impotenza.

Noi poniamo il problema di recuperare subito, a partire dalla prova più difficile, l'esistenza ed il ruolo dell'Europa; noi chiediamo che immediatamente il Governo italiano si attivi per chiedere la convocazione straordinaria del Consiglio europeo, perchè l'Europa provi ad esistere, a dimostrare la propria esistenza, a dare contezza di sé, perchè tutti e ciascuno si assumano le proprie responsabilità. Senza l'Europa, senza la capacità che soltanto l'esistenza dell'Europa politica ci può dare di pesare sulla scena del mondo, siamo tutti e ciascuno ridotti ad impotenza, ridotti soltanto a fare gesti di testimonianza, da una parte e dall'altra. Questo vale per i pacifisti, per gli interventisti e per i non violenti, che sono altra cosa dagli uni e dagli altri.

Chiediamo un impegno favorevole del Governo affinchè l'Europa, il popolo d'Europa, si dia gli strumenti per tornare ad essere protagonista, per tornare a far pesare la propria volontà di pace nel diritto; altrimenti davvero quello che noi facciamo è soltanto testimonianza, e testimonianza di impotenza. (*Applausi dal Gruppo federalista europeo ecologista e dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione del disegno di legge e dello svolgimento di interpellanze e di interrogazioni alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16, anzichè alle ore 16,30, come previsto dal calendario dei lavori, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13,25*).

